BARONE FEDERICO SAVIO

Ricordi di Lunigiana

Libreria Roux di
Renzo Streglio
Torino · 1898 ·

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
72

BARONE FEDERICO SAVIO

Ricordi di Lunigiana

Libreria Roux di
Renzo Streglio
Torino · 1898 ·

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

CIRIÈ — TIPOGRAFIA COMMERCIALE RENZO STREGLIO

A TE MADRE MIA

involata all'amor nostro il 2 Novembre 1889, offro e consacro, riveduti e ampliati, questi Ricordi di Lunigiana, che in prima dedicavo alle bimbe mie, cresciute come fiori, ai baci del sole di Luni.

Nel loro affetto, nel sorriso del mio Emilfredo, che di poco ti precedeva in Cielo, ebbe conforto quel tuo cuore grande di donna; quel cuore che nell'ultimo suo battito, ci volle tutti intorno a raccogliere l'intimo sentire di una vita intensamente travagliata ed operosa:

— Amate, amate — fate il sole attorno a voi — cercate incessanti la bontà e la poesia nelle cose e nelle opere, perchè in esse e per esse avrete bene in voi, intorno a voi, ed elevazione a Dio. — Non piangete..... anche il morire è bello..... Io sono stanca bimbe mie.....

Possa quel tuo spirito, che, animando la venusta e soave ~~luce~~ persona, fu mirabile armonia di virile senno e domestiche virtù, di vivo intelletto, di forte sentire e costanti affetti, di iniziative generose sempre, aleggiare continuo, come l'onestà del padre mio e dei vecchi nostri, sulla nostra casa e sul mio Emmanuele, che dopo te venuto più non ebbe le tue carezze, nè avrà i tuoi consigli.

..... Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me.....

Purgatorio, Canto VIII.

Il soggiorno di cinque anni che per ragioni di carica (1) tenni volenteroso nell'amenissima Lunigiana, mi rese cari quei luoghi ricchi di storici ricordi che alla vita raminga e travagliata del divino Poeta nostro si riferiscono, ed ove importanti e copiosissime sono le tradizioni di eventi e grandezze passate.

L'amore del *bel paese* m'indusse prima di lasciarlo a raccogliere questi brevi appunti, i quali per me e le bimbe mie che vissero ivi felici la prima infanzia loro, restino come gradito ricordo, e ad un tempo servano ad invogliare a visitarli chi fosse per mettere gli occhi su queste pagine.

Detta regione ha una felice giacitura fra l'Italia Settentrionale e la Centrale confinando colla Toscana a levante, colla Liguria a ponente, col Mediterraneo a mezzogiorno, e, mediante le Alpi Apuane, colla Lombardia e coll'Emilia a settentrione.

Non molto vasta di territorio, è saluberrima per

(1) Procuratore del Re di Sarzana-Spezia.

clima, ricca di acque e di vegetazione e quindi fertile, ed all'incanto della propria bellezza, ne aggiunge uno tutto fantastico e spirituale: quello delle sue leggende e delle sue memorie, tramandate di padre in figlio in quella sua bella ed intelligente popolazione, scarsa però a coltivare quelle terre, preferendo una buona parte di essa, la giovane e robusta, i più pronti guadagni che sperano dall'emigrazione, in ispecie nelle vicine maremme toscane e nelle isole di Corsica e Sardegna.

Luni, anteriore ancora all'antica civiltà etrusca, e che si ritiene costrutta in onore della Luna, ne fu la più grande e ricca città, la quale trovasi ora a più metri sotto terra, essendo scomparsa per le distruzioni che ne fecero i Goti, i Vandali, i Normanni, i Saraceni ed i Longobardi, e sovrattutto per le alluvioni del fiume Magra che lambendone presso la sua foce a sinistra le mura vetuste e carezzandone i marmorei edifici, lentamente la tradiva togliendole il porto, e rendendone paludoso il terreno e inabitabile la regione per malaria.

Numa Pompilio trasse da essa l'uso delle cerimonie ai falsi dei, e l'iscrizione *Jano Praefecto Asiae Lunae Conditori* che leggesi in una delle vetuste pietre trovate nelle sue rovine, lascierebbe credere essere stato Giano il suo fondatore, ritenuto da alcuni per il patriarca Noè, e da Lucio Floro nell'opera sui costumi dei Greci, pel figlio Japhet, terzogenito di Noè.

Divenne Luni più tardi colonia romana, stando alle tradizioni e alle molte iscrizioni latine ivi rinvenute, ricordate e illustrate da varii scrittori. Unico edificio rimasto, di quest'ultima epoca, è un anfiteatro di piccole dimensioni, avente un'asse di metri 63 per 37, costrutto in corti parallelepipedi di pietra del vicino monte Corvo, apparentemente nei primordi della decadenza, e rivestito

o quanto meno abbondantemente adorno di marmi di Carrara, essendosi negli ultimi scavi rinvenute oltre varie colonne, cento e più capitelli, e numero grande di cornici tutte in marmo. Vidi ancora alcune camere di case diroccate, e rotti pavimenti di mosaico, che da poco appena furono ricoperti di terra a fine di livellamento di quei terreni. — La rovina di quell'anfiteatro, tutto nero, coperto di erbe e di rovi, dà tristezza e sconforto. La vastissima pianura, tetra, monotona, deserta che la circonda, quel silenzio profondo che dando alle sue erbe ed a tutte le sue piante una sola nota funerea, racchiude in sè la voce delle cose morte, quel gran sudario di erbe steso sul porto e sulla città estinta, imprimono meglio la visione d'una grandezza passata, che non quei miseri avanzi. Una fermata dei convogli alla nuova stazione di Luni tra Sarzana ed Avenza sulla linea di Pisa, porge facilità ai viaggiatori di visitare quei luoghi ove fu la potente città, nel cui porto entravano le triremi, cariche delle preziose merci d'Oriente e di dove ripartivano, trasportando gli dei di Grecia, di Roma e dell'Asia, scolpiti nei bianchi marmi apuani: città che oggi tuttavia, nella solitudine di quella pianura, si sente fremere sotto le zolle che ne coprono lo scheletro consunto.

La disparizione di Luni, descritta da Tolomeo nel suo terzo libro, e di cui la memoria non andrà perduta finchè la vicina Carrara, i suoi monti e le sue cave esisteranno; la sua disparizione commosse più di un poeta, tra i quali Raimondo Cocchi, contemporaneo e amico del Pignotti, che con grazia somma così ne cantava:

Senti che batte ancor l'onda marina
Sulle rive di Luni e freme il vento,
Ma la città dei popoli reina
È fatta campo e vi muggì l'armento.

La stessa catastrofe viene pure narrata in ottava rima nel poema, del cav. prof. Pucci Serafino, intitolato *La Lega Lombarda.*

Ecco il racconto ch'egli ne fa secondo le tradizioni leggendarie più accreditate, racconto che ricorda la fine toccata all'antica Troja.

Astingo o Addingo, capitano valoroso e astuto, feroce predatore nordico, al comando del re Latrocho, di Danimarca, giunto colle sue navi in vista di Luni, scambiandola per la potente Roma e disperando conquistarla colla forza, si vale di un inganno: trova modo di penetrare nella città entro una bara, portato e seguìto dai suoi più fidi guerrieri che fingevano piangerlo morto, e quando furono nel tempio per le esequie, ne scattò il fiero Astingo, il quale gettate via le mentite spoglie e così i compagni, impugnate le armi che avevano nascoste, ne uccisero per primo il sommo Sacerdote, e quindi gettatisi furenti su quanti vi si trovavano, parte ne scannarono e parte misero in fuga.

Lo spavento si sparse tosto nella città, la quale non potendo in tempo far fronte alle nuove forze nemiche di cui erano affollate le navi, fu messa a sangue e ruba, compiendo coll'incendio quell'immensa rovina.

Varie cronache tra cui una dell'anno 856 ed una di Dudone, decano di San Quintino, parlano lungamente di questo Astingo « *Qui more piratorum navigans in « Italiam cum suis, Lunam civitatem destruxit post de- « vastatum Regnum Franciae, omnia incendit, occidit* ».

Pochi anni dopo però, ossia nell'896, vi avrebbe ancora celebrato il Natale, chiamato in Italia da Papa Formoso, l'imperatore Germano Arnolfo.

Altri storici poi affermano essere Luni stata assalita dai Mori di Musetto nel 1016, i quali più che altri ne

avrebbero compiuta la maggiore rovina. Secondo però l'opinione più diffusa, non scomparve per intero che più tardi verso il 1300, epoca in cui dai pochi abitanti rimastivi, venne completamente abbandonata. Il principale suo nemico si fu, come già dissi, il fiume Magra che ne riempì di sabbie il porto, e vi creava attorno le paludi, infiltrando così nelle sue arterie potenti la febbre malarica.

Scomparsa Luni/ sorse a quattro chilometri di di-/quasi del tutto stanza, rimontando Val di Magra, la piccola e simpatica Sarzana, alla base del monte Armelo, sulla sinistra del detto fiume da cui dista un chilometro e mezzo, ed in vicinanza del torrente Calcandola, poco lungi dal colle rigoglioso di viti ed ulivi su cui posa la rocca di Sarzanello, della quale molto dissero gli storici, fra cui Guicciardini.

Alzata/da Castruccio Castracane nel 1322, una strada/quest'ultima sotterranea la metteva in comunicazione colla città sottostante, e ristaurata nel 1421 dall'ex-doge Tommaso Campofregoso il quale vi avrebbe aggiunto la torre del Maschio e il Rivellino, vi fu sperimentata nel 1483 da Francesco di Giorgio, ingegnere ed architetto di Siena, e con successo, la prima mina, mentre Pietro Navarro la stringeva d'assedio a nome dei Genovesi. Ordinatasene la distruzione dal primo Impero francese, venne invece nel 1837 dal Governo Sardo e per volontà del re Carlo Alberto, al quale Genova e Liguria furono concesse col trattato di Vienna, ristaurata come modello di antica e bellissima architettura militare, tanto più importante chè la sua costruzione ricorda i tempi in cui per armi si avevano le balestre, le frecce, l'acqua, l'olio bollente, e quelli posteriori nei quali venne inventata ed usata la polvere.

Sarzana da taluni si vuole fabbricata fin dal 762, da Desiderio, ultimo re dei Longobardi; altri ne attribuiscono

l'origine a Papa Sergio, sul principio del mille, ed altri invece ad epoca di poco anteriore a quest'ultima per opera di un Sergio cittadino romano, trovandosi ricordata già nel 963, quando si vuole che Ottone III detto il *Grande* e figlio di Enrico l'*Uccellatore*, ne accordasse il castello, *Castrum de Sarzana*, e varii paesi circostanti al vescovo di Luni, Adalberto. Ciò secondo un documento che però va tenuto come sospetto, poichè stando agli annali del Muratori, Ottone III fu innalzato all'impero l'anno 996 e fu Re d'Italia dal 983 al 1002, per cui non potè nel 963 concedere privilegi, e tanto meno in Italia.

Ciò che v'ha di certo ad ogni modo è il trasferimento della sede episcopale da Luni a Sarzana, fattosi il 4 giugno del 1202, sotto il vescovo Gualterio, 31° fra i titolari di quell'antica diocesi, essendosi eretta in cattedrale la parrocchia di san Basilio, col titolo di Santa Maria, che già portava quella di Luni. Il Landinelli riferisce tutto il cerimoniale usatosi in detta circostanza, che trovasi descritto pure nel Codice Pallavicino.

L'abbandono totale perciò di quella città per parte dei suoi vescovi, sembrerebbe aver data solo dall'epoca sovramenzionata, se pur non è a ritenersi che questi ultimi avessero già da tempo fatta loro dimora della vicina Castelnuovo di Magra, sorta in seguito alle prime emigrazioni da Luni, e nella cui rocca, come dirò più tardi, è accertato averci essi avuta residenza.

In Sarzana, che ha di già tutto il carattere delle città toscane, comandarono da principio gli imperatori tedeschi, fra i quali Federico II detto *Barbarossa*, che reduce da Roma a prendervi la corona imperiale da Papa Onorio III, passandovi nel 1226 per portarsi a combattere la Lega Lombarda, le confermò i privilegi avuti già da Federico I di Svevia con diploma del 1163.

Soltanto nel 1313, veniva Sarzana liberata dal dominio temporale dei suoi vescovi mediante sentenza solenne di Enrico VII di Luxemburg, colla quale il vescovo allora in sede, venne privato di tutti i dominii, diritti e privilegi temporali, dichiarandolo ribelle all'impero, e ciò ad istigazione dei toscani Ghibellini e dei marchesi Malaspina.

Vi comandarono in seguito i Pisani, Mastino della Scala signore di Verona, e poi Carlo IV, creato imperatore nel 1347, il quale vi tenne nel 1353 un importante Congresso al generoso scopo di pacificare tra loro i municipi italiani; congresso le di cui deliberazioni si firmarono nella cattedrale sarzanese e di cui gli atti si serbano nell'archivio fiorentino. I Visconti la signoreggiarono in seguito fino al 1406.

Nel 1408 l'antipapa Benedetto fu in Sarzana per trattare la sua riconciliazione cogli ambasciatori di Gregorio VI. Successe ai Visconti l'ex-doge Tommaso da Campofregoso, al quale ne fu concessa la signoria mediante gli accordi con Filippo Maria Visconti, nuovo signore di Genova, rimanendo in detta famiglia fino al 1468, in cui da Lodovico e Tommasino fu venduta ai Fiorentini.

Perduta in seguito da questi ultimi e da essi riacquistata per dedizione sua spontanea a Lorenzo De Medici, con atto del 21 giugno 1487, vi si mantennero fino al 1494, anno nel quale da Piero De Medici fu consegnata colla sua fortezza di Sarzanello a Carlo VIII, per amicarsi quest'ultimo, col patto che avesse a restituirla ai Fiorentini insieme a Pietrasanta, Livorno e Pisa, dopo ultimata l'impresa di Napoli.

Andata a male detta impresa, e tornato Carlo VIII precipitosamente in Francia, i di lui ufficiali venderono città e fortezza nel 1496, per 25 mila ducati d'oro al

Banco di San Giorgio, e quest'ultimo la cedè nel 1562 alla Repubblica di Genova della quale seguì le vicende rimanendo in ultimo incorporata con questa al Regno, Subalpino di Casa Savoia.

Ebbe titolo di città da Papa Paolo II, con bolla 2 agosto 1465, in compenso come ritiensi, della porpora cardinalizia confertagli da Papa Nicolò V, sarzanese e suo antecessore. Nel 1469 venuto in Italia per la seconda volta Federigo III imperatore, n'ebbe da lui riconfermato il titolo, ad istanza del cardinale Filippo Calandrino, vescovo di Bologna, fratello uterino di Nicolò V, con tutti i privilegi e prerogative delle altre città nobili della Toscana, e ciò in compenso dell'avergli quest'ultimo il 15 marzo 1452, conferita la corona imperatoria nella Basilica di San Pietro in Roma. Il privilegio di città sovramenzionato si pagò all'imperatore Federigo con cento ducati d'oro, mediante il denaro esatto dalle rendite del pascolo.

La nuova città deliberò in riconoscenza al cardinale Calandrino, il regalo di dieci emine d'orzo, di due vitelli, di venti paia di polli e di un soma di legna. Nella stessa circostanza regalò al vescovo venuto in Sarzana insieme al cardinale, quattro emine d'orzo, una vitella e dieci paia di polli.

Bellissima è la cattedrale eretta nel 1200, là ove stava come già dissi, la chiesa di san Basilio, il quale vuolsi sia stato il primo vescovo di Luni. Parte della sua facciata fu costrutta in stile della più pura eleganza nel 1355, a quanto rilevasi da una iscrizione ivi esistente, coi marmi tolti dalla vecchia cattedrale Lunense. Il cardinale Filippo Calandrino, fratello come dissi di Nicolò V, l'avrebbe ultimata nel 1460, restaurando poscia per intero il tempio nel 1473.

Vi si ammirano il grandioso soffitto di legno a intagli,

varii monumenti e sculture della Scuola pisana; quadri e affreschi del Solimena, del Crespi, del Fiasella, del Pucci e del Belletti, questi tre ultimi Sarzanesi.

Del Belletti è pure il quadro che ricorda la *Pace di Torino* avvenuta ad opera del conte Amedeo VI, eseguito per il palazzo reale di detta città; del Pucci sono le tele esistenti nello stesso palazzo, che raffigurano il beato Amedeo IX, Tasso alle porte di Torino, San Francesco d'Assisi che dona alla contessa Beatrice di Savoia, in presenza di tutta la sua corte, una manica della propria tonaca, e Manfredo, marchese di Susa, che ministra a mensa nel Giovedì Santo dell'anno 1021, ai poveri e pellegrini.

Si serbano pure nel tesoro della cattedrale suddetta vasi e reliquiari di sommo valore artistico che appartennero già a quella di Luni.

In uno di essi vi ha la reliquia, la più venerata fra tutte, e che la tradizione vuole sieno goccie di vero sangue del Cristo, raccolte da Nicodemo suo discepolo, sangue che unitamente al *Volto Santo*, di Lucca, sarebbe pervenuto dal porto di Giaffa alle spiaggie di Luni, sopra ad una nave a se stessa abbandonata, ivi riposte le due reliquie, e dopo aver supplicato a Dio perchè la guidasse in salvo col prezioso carico, da Gualberto vescovo subalpino, che per rivelazione aveva sapute nascoste da trecento anni in una grotta a Gerusalemme.

Del tesoro della Chiesa fa parte pure il famoso Codice Pallavicino, compilato in prima da maestro Egidio sotto il vescovo Enrico di Ficeto, nominato a quella diocesi nel 1273 da Papa Gregorio X, e compìto per ordine del luogotenente generale dell'impero, Oberto Pallavicino, che affrettò l'opera al tempo del vescovo Guglielmo, onde a questa ne fu dato il nome. Detto Codice fu poscia fatto autenticare da Innocenzo VIII Papa, a cura del vescovo

Benetti, e contiene la copia dei moltissimi e grandi privilegi della diocesi Lunense anteriori al 1287. Diocesi che fu illustre e che conta tra i moltissimi suoi vescovi Paolo Sergio, discepolo di San Paolo Apostolo, Sant'Eutichiano, fatto Papa, San Solerio, San Venanzio, San Venerio, San Terenzio ed altri resisi pure, come questi ultimi, martiri per la fede.

Nel convento e nella Chiesa di San Francesco, di cui si vuole fondatore lo stesso patriarca, venuto a tal fine sul luogo, si ammira ancora, tra altri monumenti e quadri di valore, il sepolcro di Guarniero, uno dei tre giovani figli del Castruccio Castracane, famoso capo ghibellino, della famiglia degli Anteminelli di Lucca, sepolcro scolpito da Giovanni Pisano; e quello di Bernabò, fratello di Spinetta Malaspina, vescovo di Luni. Nel loggiato che circonda il chiostro del convento il Lemmi dipinse la storia di San Francesco; ma questo prezioso dipinto cadrà presto in totale rovina, come caddero altre opere d'arte, non tanto per l'azione del tempo, quanto per i guasti fatti dai militari ivi a più riprese aquartierati.

Il vicino oratorio di San Girolamo possiede un gruppo in legno del Maraglino, di squisita fattura, ed un altare del Luca Della Robbia a grandi proporzioni, bellissimo tra i belli di quell'insigne artista, ma in grande stato di abbandono.

Degna pure di singolare nozione è la copiosa raccolta di quadri d'autore e di bellissime copie, nel palazzo dei signori Podestà, antica e patriarcale famiglia del paese.

Altra collezione pregevolissima, si era il medagliere che il defunto marchese comm. Angelo Remedi, appassionato archeologo, versatissimo nella numismatica, con molta perseveranza e intelligenza formava colle monete

e medaglie in gran parte rinvenute nell'agro di Luni. Una di lui bellissima raccolta pure di vasi, gioielli, sculture, ecc., della stessa provenienza, fu da vari anni col medagliere, acquistata dal Museo d'antichità in Firenze.

Bella in generale è la popolazione sarzanese; nelle donne di città in ispecie v'ha un tipo fine, gentile, che le rende avvenentissime nella loro giovinezza. Quelle di contado poi, hanno un aspetto di robustezza da renderne invidioso il sesso maschile.

Se Sarzana per se stessa non conta lunghi secoli e importanti tradizioni storiche, ha però il merito di essere stata generoso rifugio di gran parte dei fuorusciti fiorentini nel 1300, tra i quali Folco Portinari, padre a quella Beatrice che taluni critici ritengono non abbia esistito, volendo che Dante, sotto alle belle forme, personificasse la Teologia. V'ebbe pure ricovero Guido Cavalcanti, poeta, e arbitro del novello idioma, *primo amico* di Dante, il quale dedicavagli la sua *Vita Nuova,* e lo ebbe a ricordare nel seguente sonetto che appartiene alla giovinezza e al primo amore del fiero ghibellino, siccome quello che accenna a Beatrice ancor viva, atterrando così ogni idea che quest'ultima fosse un mito.

Sonetto mirabile per la freschezza del colorito e per quella mossa di azione che nelle due quartine fa veder la nave che diretta dal desìo, si dondola nella libertà degli spazii; quartine, *le quali,* dice il Carducci, *favellano e cantano, e sognano, e volano tutt'a un tempo.*

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sì che fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore,
E quivi ragionar sempre d'amore;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come io credo che sariamo noi.

Triste è l'immagine del Cavalcanti, in via per Sarzana, ove morì di malaria a 35 anni, dopo aver lasciata Firenze collo scoramento dell'esilio e colla melanconica persuasione d'aver presto a morire; melanconia che gli ispirò la *Ballatetta* afflitta e famosa, suo capolavoro, della quale riporto qui un frammento:

Perch'io no' spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
. . . . . .
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona,
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco;
Molto di ciò ten preco,
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna a cui ti mando.
. . . . . .

Di Sarzana vogliono oriundi i Buonaparte, e discendenti da quel Giovanni il quale fu garante per la Repubblica fiorentina, nella celebre pace stipulata dal cardinale Latino, e che in detta città avessero stanza fino al secolo XVI, in cui passarono in Corsica. È ricordato

infatti un notaio Buonaparte che visse in Sarzana ed esercitò tale ufficio fin dal 1264, che si vuole stipite dei Napoleonidi. Lo stesso notaio trovasi registrato nel 1260 nel gran Consiglio del Comune di Firenze, da dove sarebbe stato cacciato coi figli come ribelle al re Carlo. Nel 1264 avrebbe, quale giudice e compromissario, decisa la lite sulla eredità della marchesa Adelasia figlia del fu Pietro d'Erberia, eredità contrastata dai Marchesi Isnardo e Bernardo Malaspina.

Un Giovanni Buonaparte, che visse oltre il 1312, fu sindaco di Sarzana, siccome ricavasi da un rogito posto nel vecchio registro di detto comune, e da quanto ne dice il Gerini nelle sue *Notizie sulla Lunigiana*. Buonaparte non fu da principio che un soprannome, come lo era quello di Malaparte nella famiglia della Gherardesca.

In questa città avvenne pure che Alfieri nel maggio del 1777, in via per Firenze a scorta d'un gruppo dei suoi cavalli, sorpreso da una pioggia fitta e tenace, chiusosi in una modesta camera d'albergo, ideasse e tracciasse l'andamento della sua *Virginia*.

Amenissimi sono i dintorni di Sarzana, ricchi di fiori, ove ai campi e alle strade fanno vaghissima siepe le rose, e portandoci sulle sue vicine alture, lo sguardo s'allieta su boschi sempre verdi di lauri, di erici, di mirti odorosi e spazia sovra un panorama dei più svariati e deliziosi, a ritrarre il quale ci vorrebbe la penna di Virgilio, poichè il coltivo e l'alpestre vi si confondono, e fanno nel loro tutto, collo sfondo magnifico del mare, un quadro così fresco, romantico e grandioso ad un tempo, che

intender non lo può chi non lo mira.

Il nuovo canale irrigatorio Lunense il quale percorre il vasto e bellissimo piano che da Santo Stefano declina fino

al mare dell'Avenza, e di cui Sarzana è il centro, avrà per questa regione un'azione sommamente benefica quando le acque di esso oltrechè alla irrigazione saranno adibite a dare forza motrice alle industrie per le quali potrà andare fiorente, mediante pure una diretta sua unione a mezzo di ferrovia col vicino porto di Lerici.

I vicini monti Apuani, tra cui Pizzo d'Uccello, le Panie ed altri minori, i quali più a levante racchiudono nel loro seno la ricca città di Carrara, biancheggiano talmente per candidezza di marmi, che all'occhio ingannato somigliano le nevi eterne di cui splendono le vette del monte Bianco. Dai fianchi di quei monti, Michelangelo trasse, e vivificò le sue fiere, grandiose creazioni, e si fu pure da essi che 112 anni prima dell'êra volgare, escivano il Foro, la Colonna Trajana, e prima ancora la mole sterminata del Pantheon, e nell'età più remote il greco famoso Apollo di Belvedere. Le conquiste di quelle vette e dei loro marmi, non costarono nè costano minori vittime, che agli intrepidi alpinisti quelle più inaccessibili delle Alpi.

Carrara, che da tempo immemorabile va famosa per tutto il mondo, appunto per i suoi marmi, in antico detti di Luni, conta in media 700 cave nel suo territorio, delle quali 400 in piena attività, con un prodotto annuo medio di tonnellate 200 mila e di un valore complessivo di L. 14 milioni, e ciò mediante il lavoro di 6000 e più persone, tra quelle addette alle cave, al trasporto dei blocchi di marmo, alle segherie meccaniche, ai 120 studi e laboratori di scultura e ornatisteria. Concorse a dare tanto sviluppo in questi ultimi anni alla escavazione dei marmi, oltre la continua e maggiore richiesta fattane da ogni parte del mondo civile, la facilità con cui attualmente, mediante una ferrovia a sistema ridotto e a forte pen-

denza, si trasportano dal più alto dei monti ove stanno le cave, fino ad Avenza sul mare, correndo i veicoli sovra un ponte in ferro che si prolunga nelle acque a deporre i massi, senza trasbordo, sulle navi destinate a portarli ai più lontani lidi.

Fazio degli Uberti nel VI canto del terzo libro, così canta di Carrara e dei suoi monti:

E vedemo Carrara ove la gente
Trova il candido marmo in tanta copia
Ch'assai ne avrebbe tutto l'Oriente:
E il monte ancora e la spelonca propia
Là dove stava l'indovin da Ronte
Qual Roma fu quando ella cadde inopia.

È noto che Aronte, famoso aruspice di Luni, come lo era già Tagete, il primo degli indovini che vuolsi insegnasse l'astrologia ai Toscani, lasciando ai medesimi molti scritti sulla sua professione, e del quale Cicerone attesta aver letto nei libri degli antichi Toscani, che mostrasse viso di fanciullo e avesse senno e prudenza di vecchio — *Is autem Jages ut in libri est Hetruschorum puerili spetie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia,* — è noto, ripeto, che Aronte, il quale sovente abitava nelle caverne dei monti di Carrara, fu dal Senato e dal popolo romano con ambascieria solenne chiamato in Roma, l'anno 704 avanti Gesù Cristo, affinchè interpretasse li spaventosi portenti che sovente apparivano mentre sovrastava la guerra civile tra Cesare e Pompeo; e che sacrificato un toro, costui dall'esame delle viscere pronosticò Cesare vincitore. Dante ricordò quest'individuo nei seguenti versi:

Aronta è quei ch'al ventre s'atterga
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora, onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca;

mostrandolo inoltre nella quarta bolgia dell' *Inferno* al canto XX, col viso voltato all'indietro perchè fossegli tolto il potere di veder innanzi, e perchè patisse le pene di quelli che vivendo presunsero predire il futuro.

A Carrara ebbero i natali Pietro Tacca, scolaro e poi emulo di Gian Bologna, Francesco Antonio Franzoni e Carlo Finelli, valenti artisti, il primo dei quali adornava le stanze vaticane sotto Pio VI; Pellegrino Rossi ministro riformatore sotto Pio IX ed a Roma pugnalato nel 1848, vittima di sêtte infami; Pietro Tenerani ed altri valentissimi nelle arti, negli studî e nella guerra.

Vi soggiornava più volte Michelangelo Buonarroti; e rese ivi a Dio il 12 novembre 1842 l'anima sua potentemente mesta, Carlo Bini da Livorno, del quale il Mazzini illustrò brevemente la vita e gli scritti colle più belle e sentite pagine che forse siano sgorgate dal suo cuore e dalla penna sua valentissima.

Carrara possiede pure un'Accademia di scultura rinomatissima, ove si ammirano stupende opere originali, e molte copie dei più bei capolavori dell'arte scultoria. La sua cattedrale di sant'Andrea è il più antico monumento architettonico di Lunigiana, e ad un tempo il più bell'esemplare del rinascimento dell'arte italiana. Questo duomo diviso in tre navate, ricchissimo di marmi e di sculture, fu iniziato nel 1272; e ne continuò la costruzione Andrea Pisano nel 1310.

E poichè dissi di Carrara, non voglio tacere della vicina città di Massa, della quale è decoro il palazzo Granducale imponente, e vanno rinomati gli aranceti, il mitissimo clima, le cui aure salubri sono impregnate degli effluvi del mare.

Strabone e Plinio menzionano, il primo nella sua *Geografia*, il secondo nella sua *Storia Naturale*, i popoli abitatori di queste Alpi Apuane, chiamati Liguri Apuani da Sempronio nella sua divisione italica, tenendoli fin dai tempi antichi per i più nobili e generosi di tutta la generazione dei Liguri. Fin da quei tempi, rinomati per squisitezza n'erano i vini, che a detta dello stesso Plinio, riportavano la palma sopra quelli dell'Etruria; nonchè le grosse forme di cacio segnate coll'immagine della mezza luna, e ricordate anche da Marziale.

Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae prestabit pueris prandia mille tuis.

Si fu nel diciannovesimo anno della fondazione di Roma, che gli Etruschi, al sommo della loro potenza, cacciarono i Liguri di là della Magra, e impadronitisi del golfo di Luni, ne dominarono per cinque secoli e mezzo tutta la regione, lasciando ovunque traccie della esistenza loro. Le notizie però sui primissimi abitatori del paese sono avvolte nelle favole mitologiche riportateci dalle tradizioni, dai poeti, ed anche dagli storici.

Vuolsi che Ercole ritornando dalle Spagne abbia avuto a lottare coi giganti Albion e Ligur, contro i quali Giove lo aiutò facendo calare pietosamente una nube grave di sassi, per mezzo della quale il semideo vinse i feroci nemici. Cicno, re della contrada, cortesemente lo accolse, e di lui cantò Virgiglio nella *Eneide*:

Di te non tacerò Cicno gentile.

Cessata in quelle contrade la potenza etrusca per la sopravvenuta dominazione romana, e costruitesi le strade

consolari, la via Emilia passò per Luni, cambiando il nome in Aurelia a partire da Pisa; la via Clodia partendo da Pistoia, per Lucca giungeva pure a Luni, percorrendo poi tutta la Val di Magra fino a Pontremoli, d'onde attraversata la Cisa, portava a Parma.

Come dopo Luni sorse Sarzana, così alla distrutta potenza di quella grande città successe in Val di Magra quella dell'illustre prosapia Malaspina, feudataria immediata dell'impero, della quale molti scrittori parlarono, tra cui il Muratori al capo XVI delle sue *Antichità Estensi,* e più di tutti diffusamente il Tommaso Porcacchi, veronese, ritenendola, unicamente per sua induzione e senza prova certa alcuna, originaria romana della famosa tribù Marzia, un discendente della quale, Lucio Mavorzio, dopo aver lungamente guerreggiato sotto Adriano imperatore, si ritrasse in Liguria presso Luni, morendovi l'anno 150 dell'èra cristiana e lasciando un Lucio Marzio suo figlio che morì nel 220. Da questo sarebbe nato un Massimo, che fu padre di Pubblio Euticchiano, creato papa e martirizzato nel 235.

Per nove secoli detta famiglia signoreggiò quei paesi, divisa in quattordici case di feudo imperiale, e in un feudatario sotto la corona di Spagna, ed alla stessa appartennero le numerose castella che in parte esistono ancora e sorgevano da Massa e Carrara, fino a Fosdinovo, Fivizzano, Villafranca, Pontremoli e Mulazzo, volendosi che la struttura dei monti i quali cerchiano quest'ultimo, abbia suggerita a Dante l'idea dei gironi nelle sue cantiche. La cronaca di questa potente famiglia venne trovata nel monastero di San Colombano nella città di Bobbio, antico seggio di detta casa.

Corrado il Vecchio divise nel 1221 il suo stato feudale fra i due rami della famiglia, assegnando a ciascuno castella e stemmi diversi, togliendo per sè l'antica in-

segna dello spino secco, con quanto possedevano a destra del Magra, e così con Villafranca e Mulazzo, patria di Morello Malaspina vincitore dei Bianchi a Campo Piceno. Di questo ramo fu pure Corrado figlio di Guglielmo, del quale Dante fa cenno nell'VIII canto del *Purgatorio*.

Accordò invece a Obizzino, coll'insegna dello spino fiorito, quanto possedevano a sinistra di detto fiume, e così tra i tanti altri feudi, gli toccò Fosdinovo, patria del famoso Obizzone, generale della Lega Lombarda, vincitore a Legnano, ove secondo la tradizione poco mancò trapassasse di lancia Federico Barbarossa.

Di questo secondo ramo, nacque Ricciarda, che portò il feudo di Massa ai Cybo, creati poi principi, ch'ebbero vasti possessi in Toscana e Napoli; e da questi vennero i due papi Bonifazio IX e Innocenzo VIII, nonchè il famoso Innocenzo Cibo, creato Cardinale da Papa Leone X e legato di Bologna da Clemente VII ove prese parte efficace nel congresso ivi avvenuto tra quest'ultimo e Carlo V, da lui poi ospitato nel suo castello di Massa. Sperò il papato nel conclave da cui riescì eletto Paolo III, macchiò in seguito la sua memoria coll'avvelenamento del Berni. Nacque pure dai marchesi di Fosdinovo quello Spinetta II, che, creato Duca di Gravina da Carlo III di Napoli, divise in Pavia, l'anno 1393, col fratello Leonardo i suoi possessi, e quel Gabriele, figlio di Antonio Alberico, il quale nel 1482 fu generalissimo della Repubblica Fiorentina.

Al medesimo Spinetta rimase il castello di Fosdinovo, distante quattro chilometri circa da Sarzana, giungendovisi per un'ampia via carrozzabile sempre in salita, la quale si congiunge, vicino al castello, alla stupenda strada, detta della Spolverina, che vedesi delineata sull'alto dei monti, e che l'ultimo gran duca di Modena fece aprire per mettere in comunicazione questa città con Carrara

e Massa a lui soggette, onde non aver a toccare il confinante territorio del re di Piemonte, i di cui principii liberali gli erano pruni negli occhi.

L'accennato castello di Fosdinovo, caduto in abbandono, venne da pochi anni con intelligente cura restaurato dall'attuale marchese, e internamente dipinto e arredato sullo stile dei tempi in cui la residenza dei Malaspina portavagli grande splendore, innestandogli però tutte le migliorie possibili della vita moderna.

Specialità singolare di Fosdinovo sono le violeciocche profumate, che ivi nascono spontanee, copiosissime, simili a grappoli d'oro pendenti giù dagli interstizi degli spaldi.

Signorili le due chiese, ricche di marmi e di antichi preziosi monumenti sepolcrali di quei potenti feudatari.

Narrano le cronache Lunensi, e a norma di esse il Benvenuto e il Sigonio, di un Aleramo o Almaranno Malaspina, giovane di bellissima presenza, morto nell'anno 997, il quale avrebbe dimorato lungamente alla corte di Ottone il Grande, imperatore, da cui furono confermate alla chiesa le donazioni di Pipino e Carlo Magno, e che infeudò il Regno d'Italia all'Impero e consacrò la superiorità degli imperatori sovra i papi, concedendo loro però molte immunità, nonchè ai comuni.

Le dette cronache vogliono che quest'Aleramo, invaghitosi di Adelaide o Adelasia, figlia dello stesso Ottone, e da lei riamato, insieme fuggissero da quella corte, e temenți lo sdegno dell'imperatore, vivessero vita occulta e povera nelle montagne dell'Appennino, campando col far carbone. Da quest'unione ne vennero sette figli, uno dei quali bellissimo e di alti spiriti, per nome Guglielmo, si portò nel campo imperiale dando ivi prove di molto valore. Riconosciuto poi, e presentato all'imperatore da un vescovo di Savona, o di Albenga, il monarca perdonò ad

Aleramo e alla figlia sua, investendo ciascuno dei loro sette figli di una signoria in Monferrato, e che al suddetto Guglielmo toccassero i feudi di Saluzzo, Savona, Ceva, Bosco, Incisa e Ponzone. Romantico episodio che ispirava al gentile poeta Leopoldo Marenco una tra le sue più belle creazioni drammatiche: *Il Falconiere di Pietra Ardena.*

Quanto dicono però le cronache Lunensi circa all'essere un Malaspina, stipite ai Marchesi di Monferrato, non sarebbe che favola inventata da qualche laudatore antico di quella stirpe onde magnificarne maggiormente la potenza e antichità sua.

Torno al castello di Fosdinovo, per non ommettere un tragico avvenimento della famiglia Malaspina. Ivi un marchese Ippolito, il quale nel 12 novembre 1670 sposavasi con una gentildonna torinese, Cristina Pallavicino, veniva pochi mesi dopo ucciso dal proprio fratello Ferdinando con un colpo d'archibugio partito dalla casa della Zecca, quasi aderente al castello, entro la quale erasi nascosto con altri sicari; misfatto commesso per cupidigia di successione al marchesato, sperando troncare colla vita del fratello ogni di lui discendenza. Vani pensamenti però dei malvagi, essendo che quasi simultaneamente di pari morte cadeva il detto Ferdinando per mano dei seguaci del marchese Ippolito nell' atto che lo difendevano; mentre che sei mesi dopo la marchesa Cristina, dava felicemente alla luce un maschio, il quale sotto il nome di Carlo Agostino continuava la discendenza del ramo di Fosdinovo.

Incantevole è la veduta che si ha da quella cima, detta pure monte Papirio, alta 553 metri sul livello del mare, l'occhio abbracciando le lontane isole di Corsica, d'Elba e di Capraia, e più vicino il golfo e città di Spezia,

le pianure di Pisa, Luni, Sarzana e tutta la bassa Val di Magra fino a S. Stefano, nonchè gli oliveti di Massa Carrara, i colli ondulati del Fivizzanese, e la grande catena degli Appennini.

In detto castello è visibile una cameretta posta nella torre più antica, arredata con pochi e semplici mobili.

Ivi tradizione vuole che abitasse Dante Alighieri nelle sue fermate in Lunigiana presso Spinetta I. Ai marchesi Malaspina appartiene tuttora la vicina grandiosa villa di Caniparola, costrutta nel 1724 da Gabriello V Malaspina, a loggiati di stile italiano, come i suoi giardini, ombreggiata da lecci secolari, sotto i quali convengono ancora nel maggio d'ogni anno i contadini a cantarvi, secondo un'antica e poetica usanza di questi paesi, *la maggiolata*.

Cotesta venustà di alberi grandiosi che hanno tanta parte nel decoro campestre di quei paesi, me ne ricorda uno che fronteggia l'entrata del convento dei cappuccini in Val di Paradiso presso Sarzana, accosto alla bellissima villa dei conti Picedi Lamotte, nella quale ebbi dimora colla famiglia e colla madre mia, che in quegli ultimi anni di sua vita, nella poesia di quei luoghi da lei fortemente sentita, ebbe quiete e pace, e tregua al dolore dei figli perduti ad Ancona e Gaeta.

Quell'albero conta più che tre secoli: colpito e scisso dalla folgore, ma più forte di essa, sussiste tuttavia rigoglioso nella sua mole immensa, come un titano che sfida le bufere.

Le vaste ombre di quel leccio, proteggono la romita e simpatica chiesuola del convento, piena sempre di fiori e ornata di pregiati dipinti del Fiasella, ove le salmodie dei pochi frati rimasti si confondono all'alba e al vespero

coi pispigli e i frulli d'ali di un'orda d'esseri lieti che fanno nido tra quelle frondi secolari (1).

Nell'archivio della villa di Caniparola, ricco forse ancora di documenti preziosi per la storia di quella regione, si conservava il rogito della pace convenuta fra Dante Alighieri e il vescovo Canulla, allora che Luni già ridotta in un mucchio di rovine, ispirava al Poeta nel canto XVI del *Paradiso* questa terzina:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia.

Tale rogito trovasi ora gelosamente conservato nell'importante archivio notarile distrettuale di Sarzana, della cui fondazione, in base all'ultima legge, ebbi ad occuparmi nei cinque anni che fui titolare di quella R. Procura.

Allo stesso va unito un altro rogito di pari data, e redatto dal medesimo notaio Giovanni Parente — *Anno a Nativitate millesimo CCCVI Indictione IV die VI*

(1) Poco lungi da quella chiesuola, in saluberrima posizione, vicino al villino che abitavo, si creava nel 1884 il Lazzaretto, in occasione che il coléra ebbe a desolare quella ridente provincia, e specialmente la vicina Spezia. — E qui, se non fosse che esorbiterei dal compito unico propostomi con questi ricordi, potrei aggiungere al riguardo un lungo e triste capitolo, per le condizioni e stato d'orgasmo generale in cui ebbero a trovarsi in detta circostanza quelle buone popolazioni, sobillate in molta parte da partiti estremi e per i moti parziali e pericolosi che fra esse ne vennero a Sesta-Godano, a Portovenere, a Migliarina, a Lerici.

L'energia usata, nella mia sfera d'azione in quelle eccezionalissime circostanze, energia che alle autorità locali s'imponeva doverosa più che mai ed oculata, mi fruttò la soddisfazione ambita, quella del dovere compiuto e apprezzato dalla cittadinanza stessa, che volle darmene lusinghiere prove.

octobris in ora tertia — col quale il marchese Franceschino Malaspina, a nome pure dei fratelli Morello e Corradino dava a Dante mandato speciale — *constituit et ordinavit Dantem Aligerium de Florentia* — per trattare la pace, e il mutuo condono alle due parti belligeranti — *de omnibus et singulis injuriis, guerris, inimiciliis, offensionibus, incendiis, damnis, ribellionibus, vulneribus, homicidiis, et quibuscumque aliis delictis, seu enormitatibus perpetratis.*

Recavasi Dante infatti nella vicina Castelnuovo di Magra il 6 ottobre del 1306, nella qualità di ambasciatore dei fratelli Corrado, Morello e Franceschino Malaspina, per conchiudervi, come dissi, la pace tra questi e il vescovo Antonio di Canulla, nativo di Bajona in Navarra, il quale ne abitava il castello.

In questa rocca di Castelnuovo, ora in piena rovina, meno la torre maggiore, oltre all'avervi dimorato il vescovo Bernabò Visconti, vi nasceva la madre di Papa Nicolò V, Andreola da messer Tommaso dei Bosoli, della Veruccola di Fivizzano, maritata in seguito nella distinta famiglia dei Parentucelli in Sarzana.

Fu lunga contesa fra gli studiosi di patrie memorie, sul luogo vero di nascita di detto illustre pontefice, munifico protettore dei Greci, che dopo la caduta di Costantinopoli per opera di Maometto II, emigrarono in Italia; promotore degli studi, coll'arricchire come fece la Biblioteca Vaticana di 3000 volumi, fautore di civiltà un secolo prima di Leone X, non ostante che otto anni soltanto abbia vissuto nel pontificato, dall'8 marzo 1447 al 25 marzo 1455, durante il quale uno dei suoi meriti speciali fu il non aver peccato di nepotismo.

Una erudita pubblicazione del cav. professore Giovanni Sforza avente per titolo: *La patria, la famiglia*

e la giovinezza di Niccolò V, rivendica a Sarzana con documenti irrefragabili l'onore di avergli dato i natali il 15 novembre 1397 (1).

Ricordo qui un aneddoto abbastanza curioso di Tommaso Parentucelli, quando ancora cardinale. Incontratosi sulle Alpi con Enea Piccolomini, che gli succedette nel papato col nome di Pio II, e trovandosi entrambi nello stesso ospizio alpino, Enea andava assai scarso e ritenuto nello spendere, e il Tommaso rivoltosi ad esso ebbe a dirgli ridendo: *Quid tantopere victui parcimus, cum nostrum uterque ad Pontificatum sit ascensurus?* Con tali parole egli quasi prediceva la futura grandezza che ad entrambi spettava.

Quando ancora non era designato alla dignità del pontificato, il Parentucelli sostenne con onore per incarico di papa Eugenio IV, parecchie legazioni in Firenze, Napoli, Francia, Inghilterra e Germania, per troncare lo scisma portato dall'antipapa Felice V; fu scelto più tardi fra i sette cardinali nominati a trattare cogli ambasciatori germanici, e il 7 febbraio del 1447 venne firmata la concordia. Fu pure il Parentucelli, che a richiesta di Cosimo De-Medici riordinava la Biblioteca di S. Marco a Firenze, e quella dell'abbadia di Fiesole, dettandone i cataloghi e le norme di formazione, così come fece per quelle del duca d'Urbino, e di Alessandro Sforza.

Ed ora, prendendo le mosse da Castelnuovo e attraversando a sinistra le pianure di Luni e le acque del fiume su navicella, portiamoci a Bocca di Magra, luogo incantevole e buonissima stazione di bagni marittimi;

---

(1) Dello studioso ed erudito Giovanni Sforza è pure il *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana*, pubblicato in Modena nel 1874 coi tipi Carlo Vincenzi.

poco conosciuta per difetto di breve tratto di strada carrozzabile che manca sul territorio del Comune di Ameglia, per giungere comodamente al mare.

Prima di attraversare il fiume vedonsi grossi pietroni di antiche murature, ritenuti per avanzi di un gran ponte congiungente in antico la città di Luni colla opposta sponda del Magra, il quale ivi s'allarga e si confonde col mare.

Sopra un piccolo promontorio, quasi contrafforte al sovrastante monte Caprione sulla cui vetta siede l'ameno paese di Monte Marcello, a picco sul Mediterraneo, sorgono fra i timi, le mortelle ed altre molte piante odorose, l'antico monastero e la chiesa di Santa Croce del Corvo.

Lo eresse nel 1176 il vescovo Pipino o Pinello, principe di Luni, e venne soppresso con bolla del papa Nicolò V nell'anno 1452 per annettere detta abbazia al capitolo della cattedrale di Sarzana. Ci si dovettero togliere i monaci neri di Sant'Agostino che l'abitavano, perchè molestati sempre dai corsari di mare, che di frequente approdavano su quella spiaggia remota, rocciosa, piena di caverne naturali, le quali diedero luogo a leggende tuttora vive di draghi, di serpenti e simili.

Vuolsi però che la chiesa esistesse fin dai tempi in cui apparve su quelle rive la nave apportatrice delle due reliquie del *Volto Santo* e del *Prezioso Sangue* dianzi accennate, e che il vescovo Pipino non l'abbia che restaurata, aggiungendovi il convento.

Vi si sale per ombroso sentiero tra i lecci, gli olivi, i lauri, i corbezzoli e gli oleandri.

Le pareti della chiesa sono tutte crollate, ad eccezione di quella longitudinale a levante, nella quale alcune finestrelle oblunghe e strette, quasi spiragli, dimostrano la vetustà della costruzione; l'abside o coro, ridotto ora a

cappella, n'è la sola parte conservata intera. Vi posa sull'altare il gran Crocifisso di legno, a colori di stile bizantino, il quale diede nome al santuario ed al convento e che vuolsi dalla tradizione sia pure opera di San Luca, o con maggior probabilità, di Nicodemo, uno dei discepoli di Cristo, perchè consimile a quello dello stesso autore, detto *Volto Santo*, del quale già feci parola, e che viene tenuto in grande venerazione a Lucca.

Ciò che vi è di certo si è che il Crocifisso di Santa Croce, al dire di Tullio Dandolo, conta ormai più di nove secoli, ed è autentico esemplare dell'arte bizantina nei suoi primi tempi, vestito com'è il Cristo di tonaca che lascia solo allo scoperto le mani e i piedi; tipo greco, occhi vivi, neri, e naso aquilino, con espressione sinistra di volto. — Dinnanzi alla detta immagine si genuflessero migliaia di credenti, e certo piegò le ginocchia anche Dante Alighieri, ospite nello attiguo chiostro di frate Ilario Malaspina, priore di quei romiti che nel secolo XIV l'abitavano, ed amico di Uguccione della Faggiola.

Volgeva infatti la primavera del 1309 in cui l'Alighieri peregrinando per la seconda volta in Lunigiana, deliberava di partirsene, avendo perduta ormai ogni speranza di rimpatriare.

Erano a quell' epoca le condizioni della parte ghibellina poco meno che disperate per la mala riescita dell'impresa contro Firenze, determinata nel Congresso tenutosi nell'anno 1302 nella sagrestia della chiesa abbaziale di San Gaudenzio in Mugello, ove con Dante intervennero i Guidalotti, gli Uberti, i Cerchi, i Pazzi, gli Ubertini; nonchè per la congiura di messer Corso Donati e d'Uguccione della Faggiola, andata pure a vuoto.

La tragica morte del Donati, cui Dante fu parente, e la ritirata di Uguccione, cui fu stretto amico, nella quiete

della podesteria di Arezzo, spegnendo le speranze dell'esule che è a ritenersi abbia a quest'ultima congiura compartecipato coi consigli se non coll'opera, lo spinsero, come già dissi, ad emigrare oltremonte. A ciò mosso fors'anche dall'essere fin d'allora inteso a raccogliere i materiali per la cantica del *Purgatorio*, nella quale avendo predominio la parte teologica del poema, il Poeta doveva sentire desiderio e fors'anche necessità di quella scienza di cui la scuola primaria era in quell'epoca a Parigi.

L'andata dell'Alighieri in Bocca di Magra, e la sua intenzione di recarsi oltr'alpe, verrebbero confermate dalla testimonianza dei quasi contemporanei Giovanni Villani e Boccaccio, che dopo il Dino Compagni, ne furono i primi biografi. La memorabile lettera di frate Ilario, la quale si trova negli scritti latini del Boccaccio, e fedelmente tradotta dal conte Tullio Dandolo, ingegno fluido e largo, della famiglia nostra amico stretto e carissimo, il quale ad onorare l'esercito nella memoria dei fratelli miei Emilio, Alfredo, capitani d'artiglieria, caduti sulle rocche di Ancona e di Gaeta, facevasi coi duca Melzi, Litta, Belgioioso e quanto aveva di meglio in tutte indistintamente le sue classi, la capitale lombarda, promotore delle splendide onoranze funebri ivi loro tributate nel 6 febbraio 1861; detta lettera che qui riporto affermerebbe pienamente, se vera, l'idea del poeta, di recarsi in Francia.

« Al magnifico uomo, Uguccione della Faggiuola, tra « grandi Italiani eminente, frate Ilario de' Malaspini, « umile monaco del Corvo alla foce di Magra, invia « salute in Colui ch'è salute di tutti.

« Il Salvatore nostro evangelizza — l'uomo buono « produce bontà dal tesoro del suo cuore — in che si com- « prendono due insegnamenti: primo che dai fatti este- « riori possiamo conoscere l'interno altrui, secondo che

« colle nostre parole abbiamo a manifestare altrui il « nostro interiore. Sta scritto — li conoscerete dal frutto, « — e benchè dicasi di ciò dei peccatori, lo possiamo inten- « dere più universalmente dei giusti, essendo sempre « questi mossi a mostrarsi, e quelli a nascondersi. Nè solo « è desiderio di gloria, che ci muove a fare fruttare ciò « che abbiamo di buono internamente, ma il comando di « Dio che c'inibisce di lasciare oziose le grazie che ci « vennero accordate da Lui.

« Dio e la natura proscrivono l'ozio, e viene dannato « al fuoco l'albero che nega frutto alla sua stagione.

« Or questo ch'è detto della produzione dell'interno « tesoro, da niun Italiano sembra essere stato così ben « osservato quanto da quest'Uomo, la cui opera, coi com- « mentari da me stesi, intendo indirizzarti. Perciocchè, « secondo intesi da altri, ed è mirabile, già prima della « pubertà egli tentò dire cose non più udite, e più mi- « rabile ancora, quelle cose che sempre in latino solo « si ponno dai migliori spiegare, ei si sforzò chiarirle in « volgare; in volgare dico, ma semplice e musicale. E « per lasciar le lodi di lui alle sue opere dove più chiare « senza dubbio appariranno ai sapienti, ecco che io ne « vengo senza altri preliminari al mio proposito.

« Intendendo quest'uomo di andarne alle regioni ol- « tremontane, e transitando per la diocesi di Luni, sia « per divozione del luogo, sia per altra cagione, venne « al nostro convento. Sendo egli sconosciuto a me ed ai « miei religiosi, lo interrogai che cosa domandasse: non « rispondendo parola e continuando a guardare sovra « pensiero la costruzione dell'edificio, da capo lo richiesi « che cosa cercasse.

« Allora si scosse e fissatomi in volto, rispose *Pace.* « Mi accesi allora vieppiù di conoscere di quale condi-

« zione fosse, e trattolo in disparte, tenuto colloquio con « esso lui, conobbi chi era: io non lo aveva dianzi mai « visto, solo me ne era pervenuta la fama.

« Conosciutomi amico, si cavò di seno un libro di- « cendo — ecco una parte del mio lavoro; te lo lascio « acciò di me serbi più ferma memoria. — Lo accettai « con gratitudine, lo apersi, e scorsi che era scritto in « volgare.

« Vedendomi di ciò meravigliato, men richiese il « motivo; — perchè, gli risposi, arduo anzi impossibile « mi sarei figurato dover essere, lo assumere in volgare « un'impresa siffatta; ed anche perchè non avrei repu- « tato dicevole vestire tanta scienza d'abito popolare. —

« Non vai discosto da ragione, mi replicò; quando « da principio il seme infuso germinò quel mio propo- « sito, prescelsi a ciò la favella che gli era legittima, nè « solamente la prescelsi, ma in essa, al modo usato, « poetando cominciai

« — Ultima regna canam fluido contermina mundo
« — Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
« — Pro meritis unicumque suis.....

« ma quando riflettei sulle condizioni dell'età presente, « vidi esser caduti in discredito i canti degli illustri « poeti, e per questa ragione gli uomini generosi che « in tempi migliori scrivevano di tai cose, aver lasciate « le arti liberali ai plebei, deposi allora la povera lira « di cui m'ero provveduto, e un'altra ne apprestai adatta « ai sensi dei moderni, vano essendo porgere cibo da ma- « sticare a bocche di lattanti.

« Dette le quali cose, soggiunse affettuosamente che « se avessi avuto agio di intendere a tale bisogna, prega- « vami di voler postillare il suo scritto indi trasmetterlo « a te. Ciò ch'ei mi chiese, ho fatto.

« Che se non interamente penetrai quanto è d'arcano « nelle sue parole, pure fedelmente ed operosamente « mi vi adoperai. Come poi dall'amico mi fu ingiunto, « spedisco l'opera commessami al suo destino.

« Che se delle due altre parti del poema, ti piacesse « in seguito far ricerca, ti rivolgerai per la seconda al « Marchese Manoello Malaspina, e per l'ultima credo a « Federico Re di Sicilia, avvegnachè conforme a quanto « mi asserì, considerata ch'ebbe tutta Italia, voi tre « prescelse per offrirvi la sua opera tripartita ».

« Quanto interessante — esclama ancora il Dan- « dolo, — questo racconto in bocca all'ospite dell'esule! « Quanto istruttive le considerazioni intorno al Sacro « Poema, e sul motivo per cui l'Alighieri s'indusse a « dettarlo in volgare! Rivelazioni che scaturiscono da « mezzo la quiete di quegli scogli boscati, di quel Mona- « stero ove pare vederne Dante ascendere il profumato « e deserto sentiero, e giunto alla meta breve, rispon- « dere *Pace* ».

Una pubblicazione del G. A. Scartazzini, « *Dante in Germania* » metterebbe in dubbio la sovra riferita lettera di frate Ilario, ritenendola apocrifa, e con lui il Witte, Centofanti, Bartoli Adolfo, ed altri, e fra i più recenti, il d'Ovidio nel suo studio su Dante e San Paolo; ma davvero è quasi a rimpiangersi che senza adeguato frutto pratico per l'istoria, la moderna critica si faccia a distruggere spietatamente tante poetiche tradizioni. Grande errore e smania del resto deplorevole di questa fine positiva di secolo l'annientare gl'ideali senza trovar altro che valga a sostituirli ad un utile scopo almeno.

La sostennero per contro veritiera, il Troya, Marchetti, Ciampi, Fraticelli, Balbo, Scheffer, Boichorst. Finchè dura però insoluta la non facile questione, che

fu già causa di grossa battaglia nella prima metà di questo secolo, conserviamo la leggenda gentile e pietosa, accettando come probabile soltanto l'opinione di alcuni, che ritarderebbero di due o tre anni l'andata di Dante in Bocca di Magra; e come le nobili ispiratrici reliquie del passato, aggiunge il Dandolo, domandano più che all'arte alla natura che mai non muta, la sola cornice che loro si convenga, così avviene che monte Caprione, non avendo da più di mille anni mutato aspetto, marita egregiamente le sue vaghezze boschereccie, lo spiccato contorno delle sue rupi, la poetica varietà dei suoi prospetti romantici, alle reminiscenze del Grande che lo ammirò e lo ascese, onde si è tentati declamare l'*Inferno* sotto quelle ombre, appiè di quei ruderi, e nessun altro luogo potrà mai superarlo nella poesia della sua natura e dei suoi ricordi.

A rammemorare il soggiorno di Dante nel convento di Santa Croce sta nella nicchia di un muro rimasto ancora in piedi, il busto del Poeta con sotto una lapide marmorea in cui si legge: « *Al divino Alighieri che serrato fuori* « *del bell'ovile qui chiedeva pace — i Municipii di Spezia* « *e di Ameglia, assenziente il Capitolo di Sarzana, in* « *tempi di concordia italiana e di nuovo culto al Poema* « *sacro — questo ricordo posero in occasione del secondo* « *Congresso dei Naturalisti italiani il XX settembre* « *del MDCCCLXV* ».

Proseguendo ora nel propostomi còmpito, parmi non privo d'interesse avvertire come la Lunigiana per la sua felice situazione nel centro d'Italia, offra pure agli studiosi di dialettologia una particolarità, rappresentando rispetto alla lingua una graduata trasformazione nei parlari delle varie provincie colle quali da molti lati confina.

Fatto questo, che sempre meglio proverebbe come

nella natura non esistono transizioni spiccate, ma tutto si lega in una concatenazione continua, indefinita, essendo l'idea di limite, figlia unicamente del nostro cervello, che tende a convenzionali classificazioni. Da noi infatti si segnano i diversi confini degli Stati sulla carta con distinti colori; le popolazioni invece non passano che gradatamente dai caratteri di una nazionalità non solo, ma di una regione ad altra contigua, siccome avviene nell'arcobaleno, entro cui sono tutte le tinte senza che sia dato a possibilità umana segnare dove l'una incominci e l'altra finisca.

Trasformazioni lente inafferrabili, che Dante Alighieri descrive con grande evidenza nella seguente terzina del canto XXV dell'*Inferno*, ove parla dei ladroni tramutati in serpenti:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Parti estreme del territorio di Lunigiana sono topograficamente Massa, Carrara, Fivizzano, Pontremoli, Spezia e adiacenze, e secondo che uno si avvicini, o si allontani da ciascuno di detti confini, si accentuano o diminuiscono le voci tronche, aspre ma robuste dei dialetti di settentrione, ovvero le rotonde, ripiene del lombardo, o quelle più aperte, ed eleganti del toscano. Procedendo poi dai confini verso il centro di Val di Magra, fino a Sarzana, che dopo Luni ne fu sempre la capitale, l'accento e l'indole del linguaggio partecipa del toscano, del ligure e dell'alpigiano, con una certa durezza nelle consonanti, in ispecie nella *r*, che come bene ebbe ad osservare il professore Serafino Pucci, in un suo accurato studio a questo riguardo, costituisce la caratteristica del vernacolo Sarzanese, il quale ha una cadenza assai ac-

centuata e un po' strascicata, con una abituale ripetizione delle ultime sillabe in chi parla, che gli dà una caratteristica tutta propria.

L'impressione sintetica che però si ha dai dialetti della Lunigiana e del Carrarese è che appartengono, siccome scrisse di recente il Poggi, al sistema dei cosidetti gallo-italici, senza che però si possano riferire per intero ad uno qualunque dei quattro grandi gruppi — piemontese, lombardo, emiliano, ligure — in cui i glottologi suddividono il sistema. — Però, se si pone mente alla rapidità con cui i dialetti cambiano nel passare dal monte al piano, dalla sponda orientale alla occidentale del Golfo di Spezia, ove si afforzano le caratteristiche del Ligure, quali sono secondo l'Ascoli (*Italica dialettale*), le risoluzioni del *pi* in *ci* (piazza = ciazza, pici = cici, pianta = cianta, piangere = cianze), del *bi* in *gi* (rabbia = raggia, cambiare = cangià, bianco = gianco), del *fi* in *sci* (fiamma = sciamma, fiume = sciumme, fiore = scici), del *ci* in *x* (dice = dixe, tacere = taxei), colle elisioni della *r* e dell'*l* (dolore = dolòe amare = amae, amore = amòe, mare = maè, sole = soè), col cambiamento del *c* e del *g* in *s* o in *z* dolce (cena = çena, cera = çea, cicala = çigaa, luce = luse, fingere = finze) ed altre particolarità come il suono del *scià, scì, sciù* e quello francese dell'*u* e dell'*eu*, ben si può dedurne che la distribuzione dei linguaggi ivi si delinea in piena conformità della situazione geografica dei territori e della ripartizione delle razze che prima o dopo la conquista romana abitarono questi territori.

Una forte colonia però che da Genova, emula di Pisa e timorosa della potenza di quest'ultima, si spedì nel 1113 a Portovenere, onde porre argine alla rivale e assicurarsi del completo dominio del Golfo, colonia di cui fe-

cero parte nobili famiglie, quali i Dinegro, Defornari, Demarini, Interiano, Donà, ecc., contribuì pure alla formazione di un dialetto speciale da Marola a Portovenere, dialetto che non è lo Spezino, ma invece una corruzione dell'attuale Genovese e quale quest'ultimo si parlava nel medio evo (1).

(1) La razza più antica di cui rimangano vestigi nelle caverne preistoriche del Genovesato, e che sarebbe pure la più antica d'Italia, è la ligure, e di essa la primitiva stanziò nella gran valle del Po, mentre il Posidonios, viaggiatore greco vissuto sul fine del secondo secolo av. Cristo, descrisse i costumi dei liguri montani, meno primitivi, stabiliti sulle vette e sul versante occidentale degli Appennini, verso Genova, i quali diedero il nome a tutta quella regione che fronteggia ed è lambita dal Tirreno e che costituisce le attuali riviere di Levante e di Ponente.

Detti liguri si confinarono in quei monti in seguito alle irruzioni degli Umbri dapprima, degli Etruschi e dei Galli in seguito, ed infine per la lotta sostenuta contro i Romani per circa ottanta anni, dal 237 al 158 av. Cristo, mantenendosi tanto potenti da contrastarne così lungamente il possesso alle aquile romane.

Era uso antico del resto, di quel popolo, l'abitare in riva ai fiumi e alle acque, e lasciarono traccie di loro nel Lazio, fino ai monti Albani, essendosene avuta prova nei recenti scavi sulle rive del lago di Nemi, sulle rive del Tevere, del lago di Bracciano cui avevano dato nome di Sabatino, e nella regione circumpadana, nella Lomellina e nel Vercellese. Il più antico nome del Po era « Bodino » datogli dagli indigeni, e questo a detta di Metrodoro Scepio, ricordato da Plinio, siccome narra il Brizio in una dotta sua monografia sui Liguri delle terremare, aveva origine ligure e significava: privo di fondo.

Il Nicolucci, nel suo classico lavoro, *La stirpe ligure in Italia*, ed il Mariotti nella sua monografia *Sugli scavi di Velleja* presso Parma, raccolsero ampie notizie sui medesimi, i quali dalle rive del Po, dai laghi italiani, presero le mosse verso il centro ed il mezzodì della penisola, ed occuparono perfino il luogo ove poi sorse Roma, siccome ne scrisse Verrio Flacco, e ritennero Dionigi di Alicarnasso, il Servio, l'Helbig. Possedevano armi di pietra e ignoravano affatto l'uso del bronzo, ed ai medesimi spetta la fabbricazione di quelle rozze stoviglie, dette laziali, raccolte negli antichissimi strati di Roma in questi ultimi anni, ed alla cui famiglia appartengono pure per affinità di tipo e impasto di terra, le tazze con manici ad ansa lunata, che disperse in tanti punti della Penisola nostra, tracciano per così dire l'itinerario seguito dalla migrazione loro da un capo all'altro d'Italia e fino alla Sicilia. Tale popolo, mai potè fissare stabilmente la propria stanza, ad eccezione che nella valle del Po, perchè incalzato sempre da nuove genti e circondato da civiltà

I Liguri, gli Etruschi, poi i Romani occuparono in proporzioni assai differenti il territorio di Lunigiana e contigui. Dei liguri, una tribù abitava come già accennai, le Alpi Apuane sui versanti di Val di Magra e di Val del Serchio; e questa opinione ha per sè anche l'autorità di Polibio e Strabone. Nella bassa Val di Magra ed in tutto il piano fra questa e l'Arno, abitarono invece gli Etruschi, amici dei Romani, nelle di cui legioni aventi base di operazione in Pisa trovavano i primi difesa contro le invasioni dei montanari Liguri, il di cui campo più terribile di lotte coi Romani parve sia stato il territorio che forma ora la provincia di Massa e Carrara. Queste ultime ebbero termine verso gli anni 577-579 di Roma

---

più progredite, dovette raccogliersi nell'estremo limite della penisola, ossia in Sicilia, cambiando l'antico nome di Ligure in quello di Siculo, e confermandosi così quanto il siracusano Filistos, e dopo lui il Dionigi di Alicarnasso, il Silio Italico, e nei tempi moderni il Kiepert e l'Helbig espressero, che cioè la più antica popolazione della Sicilia era ligure.

Originati a loro volta i Liguri dalle schiatte dei Gallo-Germani, discesi questi ultimi nella valle del Po per i varchi aperti tra le alpi Carniche e le Rezie, ove si erano fermate invece le genti celtiche, che attraverso la Svizzera discesero a loro volta nelle Gallie e di là nelle isole britanniche, e aventi coi Gallo-Germani identici costumi, tra cui quello di non possedere città, ma di vivere sparsi in vicci e borgate, mentre le palafitte della valle del Po nella loro costruzione e civiltà originaria presentano appunto, a conferma di quanto sopra, molta affinità colle palafitte savoiarde, svizzere ed austriache, essi Liguri presero molti nomi diversi, ossia di Laevi-Ligures e Marici presso il Ticino e le bassure del Po, di Libui presso la Sesia, di Ingauni ed Intemelii, di Ilvati, di Salii o Salvii in Piemonte e presso Piacenza, nel cuore presso quest'ultima, dei loro possessi, poichè appunto tra Parma e Piacenza si rinvenne la più importante e celebre fra tutte le terremare, quella di Castione, che misurava dagli 8000 ai 9000 metri quadrati. — Tito Livio scrisse appunto di due città liguri, di cui era voce fossero esistite presso Piacenza, come parlò dei liguri Apuani al nord di Pisa, i quali nell'anno 185 av. Cristo ebbero i campi devastati dal console M. Sempronio Tuditano, e dopo che nel 180 le legioni di Aulo Postumio, avevano incendiate le vigne ed i grani degli Ingauni ed Intemelii, quando già tale popolo battaliero era stato quasi del tutto soggiogato dalle aquile romane.

(176-174 av. Cristo) e per opera di Marco Emilio Lepido, a quanto narra F. Livio, nonchè in seguito per opera di Quinto Muzio, i quali, narra lo storico, stimando che l'indole degli uomini somigli sempre ai luoghi ove stanno, e che i Liguri per conseguenza tenessero la loro ferocia dai monti che abitavano, li fecero scendere al piano, disarmandoli, trasportando ivi pure colonie di cittadini Romani, di cui una di duemila fu condotta a Lucca (anno 177 av. Cristo), a ciascuno dei quali vennero dati cinquantuno iugeri e mezzo di terreno, ossia in totale 260 chilometri quadrati, nella Garfagnana.

Quanto prima dissi della regione interna di Lunigiana, in ordine a salubrità di clima, a vaghezze pittoriche, devo ripeterlo dei suoi paesi marittimi, ove al sole ardente che li feconda, al mare che ne bagna le falde degli aspri monti, corrisponde l'indole ardita, la forte tempera, il perspicace ingegno e la natura sobria degli abitanti.

Primo, importantissimo centro di mare, la città di Spezia. Il suo golfo fu dagli antichi detto Selene, e venne ricordato da Plinio, Silio Italico, Tolomeo, Persio, Tito Livio, il quale nel XXXIV libro delle sue storie narra che Marco Porcio console, passò il porto di Luni, così nomato allora, con venticinque navi lunghe. Ne cantarono più tardi, Virgilio e Petrarca. Limitato nella sua imboccatura, dai promontorii del Corvo e di Portovenere, la sua larghezza è di metri 7100 e il suo prolungamento entro terra oltrepassa i metri 9000; presenta all'intorno molti seni profondi al riparo assoluto dei venti, che potrebbero servire d'ancoraggio ad altrettante flotte. — Un primo tentativo di crearvi un grande porto militare, si fece sotto il governo Napoleonico. L'Arsenale progettato doveva sorgere dirimpetto a Lerici, sulla costa oc-

cidentale del Golfo, tra la cala d'oliva e l'ansa delle Grazie. Solo però, coi nuovi gloriosi destini d'Italia, ivi sorse il grandioso Arsenale marittimo, sotto l'impulso, in prima, del conte di Cavour, che nel luglio del 1858 presentava al Parlamento il progetto di legge, il quale per le scarse nostre finanze, limitava i lavori al seno del Varignano; e tre anni dopo, sotto gli auspici del Generale Menabrea, Ministro della Marina, il quale, ampliati gli studi per l'attuale grande Arsenale, coadiuvato dal Generale Chiodo, che ne diresse la costruzione, lo inaugurava pochi anni dopo, ponendo così le basi della nostra potenza marittima.

Detto Arsenale misura la lunghezza di metri 1200 su metri 750 di larghezza, e collo stesso, crebbe la nuova e bella città di Spezia in antico detta Ospizia, perchè ricovero soltanto a poveri pescatori; città che conta oggidì più di quarantacinque mila abitanti e che va ogni giorno aumentando di popolazione e di nuovi eleganti quartieri, mentre ne cresceranno i commerci e le industrie il nuovo porto commerciale, colla linea ferroviaria che traversando l'alta Valle di Magra, per Pontremoli e Parma, la collega alle Provincie della media Italia.

In proposito del suo Arsenale, ricordo qui, come degno d'interesse, un fatto narrato in casa nostra dall'illustre Generale Menabrea.

Mandato esso nel luglio del 1858, in missione a Parigi, per studiarvi in una conferenza internazionale, la questione sulla navigazione del Danubio, trovandosi una sera in casa di Adolfo Thiers, questi, ostile sempre al paese nostro, gli s'avvicina con vivacità insolita, e prendendolo pel bavero dell'abito, gli dice in tuono imperioso:

« *Eh bien! j'apprends que Mr. de Cavour se pro-*

pose de créer un arsenal militaire à la Spezia », e alla risposta affermativa del Generale, il futuro presidente della Repubblica, riprende: « *Auriez vous par hasard l'intention d'avoir une marine de guerre?* » « *Et pourquoi pas?* » rispose il Menabrea; ma il Thiers tosto soggiunge: « *Sachez Monsieur que nous ne vous le permettrons jamais* », e il Generale a sua volta: « *Eh bien! sachez Monsieur que nous nous passerons de votre permission* ». Risposta che pel Menabrea era uno dei buoni ricordi di sua vita (1).

Non mi fo a descrivere più minutamente come lo meriterebbe, quel golfo, ove Persio rifugiatosi da Roma vi compose sei satire piene d'arguzie e di sale contro quei tempi Neroniani, ed ove nei suoi monti vi hanno caverne in cui si rinvennero testimonianze preistoriche relative all'età della pietra.

Troppi scrittori, in prosa ed in versi già lo fecero; ma poichè siamo su questi lidi, non devo tacere specialmente dei due paesi amenissimi che all'imboccatura a levante del golfo e fuori della gran diga subacquea, si adagiano quasi nelle onde del mare in prospettiva della Palmaria e di Portovenere.

Parlo di Lerici e di S. Terenzio i quali all'Italia e alle ultime battaglie dell'Indipendenza nostra diedero valorosi patrioti e soldati.

---

(1) Nel 1871, dopo i disastri della Francia, Adolfo Thiers, venuto in Italia, a visitarvi Re Vittorio Emanuele II, davanti cui, dopo che l'aveva trattato con tanta alterigia, ebbe contegno assai umile, ricevette visita a sua volta dal Generale Menabrea, il quale fu accolto con un'affabilità che contrastava fortemente coll'attitudine con lui presa, anni prima, nel colloquio sovra riportato.

Il *jamais* del Thiers, e il *jamais* del Rouher nella loro alta eloquenza, di fronte ai fatti successivamente avveratisi, sono un grande insegnamento, perchè dicono che non si hanno mai ad umiliare anche i più deboli, per evitare di essere da loro umiliati.

I dintorni bellissimi, cantarono Byron e Shelley, che nel 1822 tennero soggiorno tra quei verdi poggi ove, come in tutta quella riviera, i lecci si alternano colle viti, gli olivi, gli oleandri e le palme. ed ove nel grandioso bosco annesso all'antica villa Maccarani, sulla spiaggia di S. Terenzio, si fa vedere ancora l'alto cipresso, sotto il quale soleva il Byron ispirarsi avanti ad uno dei più splendidi ed attraenti panorami che sappiano pur offrire Napoli e il Bosforo.

Sul culmine di questo parco, pari ad una bianca apparizione, s'alza tra le quercie un'altra villa, detta di Marigola, già nido d'una giovane, simpatica coppia inglese, una vera *home* britannica in cui tutto era pace, lavoro, famiglia, e dove il raccoglimento della vita operosa, si alternava colle recite e le canzoni umoristiche di *John Bull*, e colle ginnastiche salutari e briose del *Cricket* e del *Lown-Tennis*.

Ivi, nell'amena vallata che sorge tra l'uno e l'altro dei due paeselli, per parecchi anni feci dimora in tempo di bagnature colla mia famiglia, nel villino detto delle Palme, villino posto a mezzo colle, da' cui terrazzi l'occhio si perde nella vastità del Mediterraneo, fin dove le acque si direbbero toccare al cielo, o meglio il cielo scendere a lambire i flutti; e dal quale in pochi minuti, per sentiero ombrato, tra l'erbe e i fiori s'arriva alla morbida spiaggia.

Questa dimora appartiene da epoca lontanissima all'ottima e nobile famiglia Petriccioli, tra le più antiche di Lerici, e segnalata, siccome leggesi nella cronaca del De-Rossi a pag. 413: « per il numero dei Capitani e « Colonelli che hanno seguitata la milizia di terra e di « mare, perciò sono tra i primi della Provincia nostra, « e mostrano molti privilegi di grande onore, che sono

« stati conceduti loro da Principi et altri illustri condot-
« tieri ».

Ebbi la fortuna colla sua amicizia, di frequentare il cav. Giuseppe Petriccioli, valoroso Maggiore dei bersaglieri, e plauditissimo professore della Scuola superiore di Guerra in Torino, il quale lasciate le armi, vive colà la vita semplice, campestre dei personaggi di Virgilio; dotto nelle storie, poeta erudito, e fra i primi latinisti che vanti Italia.

Pari al sapere è in lui modestia, e per noi saranno indimenticabili le dotte, eloquenti discussioni, allora che seduti sulla spiaggia, colla mia famiglia, le sere scorrevano rapide e incantevoli tra tutta quella poesia di cielo, di mare e di monti. Egli coloriva il suo dire di tinte splendide, quasi tavolozze di Rubens e del Tiziano, aiutato da una memoria prodigiosa che in giovane età, gli permetteva recitare tutta l'*Eneide* a rovescio, e che gli serve di vera biblioteca di classici e storici antichi e moderni, alla quale, beato lui, può ricorrere come in un libro aperto. È incredibile che un uomo di tanto intelletto siasi lasciato perduto per tredici anni di seguito, a combattere contro i briganti nelle Calabrie.

Accennai poc'anzi al Shelley, ed essendo il di lui nome legato a questi luoghi, abitandovi esso la villa Maccarani, e per avervi trovata la morte, troppo fidando delle sue forze al nuoto, parmi qui non disadatto farne un cenno.

Modestissimo per natura, e sdegnoso delle arti di dar risalto alla propria fama, arti delle quali valevasi potentemente il Byron, che dall'amico prese sovente l'ispirazione delle proprie opere, Shelley fu a tutta prima quasi ignorato dai molti ammiratori del Byron e dei suoi contemporanei Wordsworth, Southey, Coleridge, Moore e altri. Si fu la vedova di lui, che ad ingannare il proprio dolore pose la prima pietra del monumento al genio, ai

patimenti, alle virtù del marito, facendo nel 1839 la prima pubblicazione delle di lui opere; monumento che sorse tanto alto da sopravvanzare quelli di tutti gli altri poeti moderni dell'Inghilterra.

Nel Shelley, come dice il Chiarini nei suoi saggi critici intitolati *Ombre e figure*, l'ingegno prevalse all'arte, sempre in lui fu un sentimento largo e profondo della natura, qualità essenziale del poeta; in lui un'attitudine somma di idealizzare con poche parole immagini, pensieri e sentimenti; tutto il creato ebbe voce pel suo cuore, ed ei visse, come osserva ancora il Chiarini, in perfetta corrispondenza dei sensi con tutte le cose animate ed inanimate.

La ragione, la giustizia, la libertà, l'amore, intesi nel loro più alto e largo significato, senza alcuna delle ipocrite ed egoistiche restrizioni umane, governavano il suo mondo ideale. Egli era quindi un ribelle contro tutte le violenze, l'amico e il difensore di tutti gli oppressi. Con ragione quindi sulla sua tomba a Roma, nel cimitero dei protestanti fu scritto *Cor cordium* e venne chiamato il poeta panteista dell'Inghilterra, la quale ora lo mette terzo con Shakspeare e con Milton.

Ma torniamo ai due ameni paesi di Lerici e S. Terenzio.

Al primo sovrasta da lato del mare una rocca, che costrutta fin dal 1200 dalla Repubblica di Pisa, la quale vi dominò nei secoli XII e XIII, segnava ivi il limite della signoria dei Pisani, come quella di Portovenere segnava i confini della signoria dei Genovesi; la stessa fu da questi ultimi smantellata nel 1256 in seguito di loro conquista, costruendovi sopra l'attuale, che con un giro di grandi e fortissime mura a pentametro irregolare, e con in mezzo alla piattaforma una torre massiccia, occupa pittorescamente la cima di una scogliera che separa il porto dal seno di Maralunga, ove una piccola flotta vi starebbe

ancorata, ed ove nel convento in parte distrutto, la marina militare stabilì potente faro elettrico per illuminare coi vari altri già impiantati in luoghi diversi, tutto il golfo ed un gran tratto dell'alto mare. Ivi sta pure una formidabile batteria di cannoni che colle tante di cui sono armate le sommità e le sinuosità dei monti circostanti, sapranno tenere a rispetto le navi nemiche che attentassero a quel nostro grandioso Arsenale marittimo, pel quale nonchè per quello di Taranto, ridiventeremo Nazione marittima potente, stando la forza e l'avvenire dell'Italia essenzialmente nel suo agro, e nelle flotte sue attive che solcheranno le acque dei mari che la circondano, e delle quali dev'essere Signora.

L'assenza di merli e di finestre danno al castello di Lerici, l'aspetto di una mole misteriosa destinata più a prigione di Stato che a difesa.

Difatti Francesco I uscito dalla prigione di Madrid, mancando alla parola data al suo competitore Carlo V, di non tentare altri combattimenti, ruppe nuovamente la guerra, stringendo lega coi Turchi, e fatto altra volta prigioniero nella battaglia di Pavia, veniva da Pizzighettone tradotto in Lerici.

I Turchi avevano allora per sultano il formidabile Solimano II, dal quale tutta la cristianità era minacciata, e ben diversi forse sarebbero stati i destini d'Europa anche a questi giorni, se il grande Ammiraglio Andrea Doria, anzitutto patriota, vedendo la grave jattura che ne sarebbe venuta, in ispecie alla patria sua, da tale efferato invasore, non si fosse staccato da Francesco I, per unirsi colla sua flotta a Carlo V, rendendosi salvatore delle costiere italiane del Mediterraneo, minacciate dalle irrompenti armi ottomane.

Questo fatto decisivo è attestato dalla seguente lapide infissa nel muro d'un orto a Lerici:

« *Ospite in questa casa, quì Andrea Doria, di Gallo tramutossi in Ispano l'anno 1528* ».

Furono ancora prigionieri tra i molti altri nel castello di Lerici, Matteo del Fiesco, Antonio da Montaldo, Casano da Mare, il marchese del Vasto, Camillo di Ascanio Colonna, e i principi di Salerno, presi prigionieri da Carlo V alla battaglia di Napoli, nonchè Agostino Ravaschieri, dei conti di Lavagna, il quale vi fu decapitato.

Due iscrizioni delle quali una è collocata esternamente sopra la porta d'ingresso, ricordano un pessimo periodo del cinquecento, quello della guerra Còrsa e della lega Franco-Turca sovraccennata, nonchè le maggiori munizioni e nuove difese di cui a causa di questa la rocca venne fornita a spese del Banco di S. Giorgio l'anno 1545. Sovra la porta della cappella interna, si trova una lapide murata che rimonta al secolo XIII, nella quale si legge, in metro rimato a senari e settenari latini scritti in caratteri gotici, quanto segue:

« *Genova, s'impossessò di me in aperta guerra l'anno*
« *MCCLVI, poi mi munì di forti mura; così costuma*
« *ella tutelare i popolari diritti; meschino chi li tra-*
« *scura! A chi mi neglesse possedendomi spetta di pian-*
« *gere* ».

Quando anteriormente i Pisani la possedevano, stava sulla sua porta d'entrata, in odio dei Genovesi, di quei di Portovenere e dei Lucchesi alleati, che ne agognavano il possesso, la seguente iscrizione scolpita al di sopra d'una balla mercantile ivi effigiata:

« *Stoppa in bocca al Genovese — Crepa cuore al*
« *Porto Venerese — Strappa borsello al Lucchese* ».

Forse si fu tanta iattanza che indusse i nemici Genovesi ad approfittare d'una gagliarda sconfitta ch'ebbero i Pisani nel 1253 a Ponte Serchio dai Fiorentini e Luc-

chesi alleati, per assaltare ed impadronirsi a loro volta del castello di Erice come nomavasi allora.

Antichissima è l'origine di detto paese, poichè ne fa menzione Tolomeo nella sua *Geografia* in tab. 6 *Europae*, capitolo *De situ Italiae*.

La mitologia, come sempre in antico, la rivestì delle sue favole, attribuendo il nome di Erice ad un figliuolo di Venere ucciso da Ercole. Secondo altri il paese sarebbe stato fabbricato solo dai Pisani, prendendo nome dagli Erici, famiglia nobilissima di quell'antica repubblica. Quel che v'ha di certo si è che questo è il più antico paese del golfo, abbellito recentemente da una incantevole strada tagliata a picco sul mare, che lo mette in comunicazione con S. Terenzio.

Degno di ammirazione è il quadro che si presenta dalla sommità del maschio della torre. Lerici in basso si specchia nel mare; immensi e vegeti oliveti, fra i quali sorgono graziose villette variopinte, lo circondano alle spalle; il pendìo, girando semicircolarmente, si veste sull'alto di paeselli ameni come la Serra, Barcola, ov'è bellissima la villa degli ottimi conti Benedetti, Pugliola, Solaro, Pitelli.

Sotto a quest'ultimo, nella rada di *Pertusola*, dov'era una villa dei marchesi Olandini, sorgono i grandi forni della Compagnia inglese, ove dal minerale, trasportatovi in ispecie dall'isola di Sardegna, si estrae piombo e argento in gran copia.

Da questo stabilimento metallurgico trae lavoro e sussistenza buona parte della popolazione circostante, nonchè quella dei dintorni di Sarzana, ove nelle vicine regioni di Sarzanello e Caniparola, si estraeva in passato, per alimentarne i forni, molta antracite dalle ricche miniere giacenti a gran profondità in quel sot-

tosuolo, miniere acquistate pure dalla stessa Compagnia inglese.

Non voglio tacere di un fatto tragico successo in Lerici, nel quale vi ebbero parte le due famiglie antiche dei Botti e Olandini, fatto che costò la vita all'inglese duca di Sommerset, Pari d'Inghilterra e figlio naturale di quel Sovrano.

Il duca, comandante un vascello da guerra, sbarcava a Lerici la domenica del 12 aprile 1678, mentre la gente usciva di chiesa, ed incontrata la bellissima Virginia Olandini, sposa al marchese Orazio Botti, si accese istantaneamente di essa al punto da essere così temerario di odorare una rosa che essa portava sul petto. Il marito, furioso per tale affronto, da una finestra della propria casa, tuttora esistente sulla piazza del porto, lo uccise con un'archibugiata a palla d'oro. Il Botti cercò rifugio a Roma, dove per l'intromissione del Papa e per essere potente, rimase salvo, e così rimase salva Lerici dalle rappresaglie degli Inglesi, i quali chiesta però ragione alla Repubblica di Genova del tragico fatto, e la stessa non potendo avere il colpevole, ordinò (e agl'Inglesi fu forza contentarsi) che una lapide venisse affissa in Lerici a vituperio dei marchesi Botti; iscrizione che rimase sul luogo fino all'anno 1797, epoca della rivoluzione. Del contenuto di essa non è più memoria nemmeno nelle famiglie Botti e Olandini, dalla quale ultima mi vennero favoriti questi ragguagli. Da quella tragedia ebbe principio la rovina dei Botti, famiglia un tempo potente e ricca e di cui l'ultima discendente fu la marchesa Odila Botti vedova Poggi. Tra essa e l'audace cospiratore di Sapri, Giovanni Nicotera, fuvvi amicizia profonda, che risaliva al 1857-58, allorquando, fallita l'impresa del Pisacane, i suoi seguaci superstiti, tra cui

il Botti figlio, rinchiusi nelle carceri di Salerno, attendevano il processo (1).

Dirò ancora di Lerici, che i Pisani se ne erano impadroniti, come già accennai sopra, fin dal 1200, durante la quarta guerra tra loro ed i Genovesi, cingendola di mura e fossati e facendone baluardo e frontiera contro alla fronteggiante Portovenere, appartenente a Genova, potendo da tale piazza forte sorvegliare i movimenti di quest'ultima nel golfo della Spezia e provvedere sollecitamente, mettendo in avviso a mezzo di segnali, la loro flotta. Il possesso di Lerici era utile pure ai Pisani dal lato commerciale, protetto com'è naturalmente il suo

(1) La Botti, vedova Poggi, che passata buona parte della sua giovinezza in Francia, ebbe ivi ad acquistare educazione raffinata, e coltura non comune alle donne italiane dei suoi tempi e del suo ceto, si che costrettavi da vicende di famiglia, la facoltarono a darsi più tardi all'insegnamento pubblico nella sua patria, era accorsa vicino al suo figliuolo ed agli altri Lericini, scampati dai feroci combattimenti di Padula e Sanza, portando loro, coi saluti delle madri afflitte, conforti e aiuti nella perigliosa situazione.

Mettevasi in rapporto col Nicotera, il quale ferito al capo ed alla mano, aveva potuto ottenere di essere curato da uno dei suoi compagni di cattività, che era appunto il figlio della marchesa Botti, il che valse a quest'ultima più facili gli incontri tra essa e l'ardito calabrese. A questo la marchesa Odila, in relazione con varii degli uomini politici del Piemonte, ed al corrente del movimento nazionale di quei giorni, poteva fornire preziose notizie, essendo il Nicotera, dopo la morte del Pisacane e del Falcone, rimasto capo morale dei superstiti dell'avventurosa spedizione. Del lungo soggiorno della Botti in Salerno il governo borbonico ebbe ad insospettirsi e deliberò di espellerla dal Regno di Napoli. Ciò malgrado essa continuò ad adoperarsi attivamente per la liberazione di suo figlio e dei compagni, presso il governo piemontese e direttamente presso il conte di Cavour.

Dopo d'allora il Nicotera, che predilesse sopra gli altri militi della spedizione il figlio della Botti, Gaetano Poggi, la ricordò sempre con affetto, chiamandola col nome di « mamma Odila ». — Ritiratasi questa in seguito per intero nella quiete della famiglia che attorno le aveva creata la figlia sua Clotilde, ammogliata a Domenico Mazzoni, anconitano, e compagno pure del Pisacane, veniva a morte in Lerici il 6 marzo 1896, all'età di 87 anni, rimpianta da tutti i suoi concittadini.

porto dai venti di Levante, scirocco e mezzogiorno, e sicuro da qualsiasi altro vento; in ispecie dal libeccio, e tanto ci tenevano, che siccome leggesi nella *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia* narrata dal Fanucci (libro II, capo XII), allorchè nel 1251 stanchi della guerra genovese, minacciati per terra dai lucchesi e dai fiorentini, sgomenti per il rovescio del partito ghibellino, offersero la pace ai Genovesi, questi risposero all'ambasciatore pisano « la vostra repubblica ceda Lerici a Genova, e sarà conclusa la pace ». Ma l'ambasciatore colpito nell'anima dalla chiesta cessione, soggiunse « piuttosto una parte della città nostra, che Lerici ».

Nel 1256 però, siccome pur dissi, questa cadeva nel dominio dei Genovesi, che avveduti, si valsero delle inimicizie tra Lucca, Firenze e Pisa per indebolire questa, mentre sarebbe stato interesse di quest'ultime il rimanere unite contro la potenza Genovese, la quale per non altro agognava a Lerici, se non per impedirne a loro profitto l'incremento del porto, siccome sempre fecero e fanno di Savona e di altri porti delle due riviere.

Il canonico Landinelli Ippolito nel 1600, e nella sua opera in massima parte ancora inedita, intitolata: « De « l'origine dell'antichissima città di Luni, del suo disfa- « cimento; della città di Sarzana e di tutte le cose più « notabili pertinenti a detta città e a tutta la provincia « di Lunegiana; della chiesa lunense e dei suoi vescovi » manoscritto posseduto dalla Biblioteca civica Berio di Genova, scriveva al capitolo 56°: « dopo la Specie, segue « la terra di Erice o Lerice come la chiamano ora, posta « quasi in mezzo al Golfo, ed è la scala principale d'Italia « per navigar a Genova in Francia ed in Spagna, ve- « nendo da Roma per terra e dalla Toscana, sì come « con miglior comodità negli antichissimi tempi era la città

« di Luni, non guari lontana da Lerice, e perciò li abitanti « di essa sono per lo più marinai dati a negozii, navigano « con li loro navigli in diverse parti e con altre industrie « guadagnano assai siccome è costume dei liguri della « Riviera ».

Infatti ogni famiglia ivi, di agiata condizione, conta nel suo passato una serie di armatori, capitani, padroni che trafficavano coi loro piccoli bastimenti lungo le coste del Tirreno, dandosi anche al gran cabotaggio fuori d'Italia.

Una delle industrie più fiorenti e di cui si vuole sia stato promotore un Brondi o Brondino, morto sul fine del 1600, cui si attribuivano grandi ricchezze, passate poi e per via di donne in illustri famiglie Sarzanesi quali i Remedi, Casoni, Picedi, De Benedetti, si fu quella della concia delle pelli, oltre alla tessitura della tela. Si conciavano, quando copioso n'era lo smercio in Lombardia, ma poi scemato pei forti dazi d'entrata, circa 7000 cuoia all'anno. Poco prima del 1848 siccome narra il Zuccagni-Orlandini nella sua coreografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, erano ancora in attività ben sedici concierie e le tenevano le famiglie principali del paese, ossia i Benedetti, Biggini, Barbetta, Bolognini, Bracco, Borghetti, Canoto, Cantelli, Fiori, Giacopello, Olivieri, Poggi ed altre.

Lerici avrà ancora un florido avvenire commerciale quando col prolungamento del suo molo e d'una ferrovia che lo unisca direttamente a Sarzana, attirerà nel suo porto il movimento, che nella sola marina di Carrara, all'Avenza, ammonta più della metà di quello che avviene per ora nel porto di Spezia.

Di fronte a Lerici, verso ponente e addossato al monte

di Pitelli, il cui paese omonimo pare vi guardi curioso dai numerosi buchi neri delle sue finestruole, sta San Terenzio. Anche questo paesello ultimo è decorato pittorescamente d'una rocca posta su rupe che sorge dal mare, a vari giri di mura merlate, prospicienti quella di Lerici, formanti entrambe i due punti estremi di quell'impareggiabile seno di mare, che contiene le tranquille, comodissime spiaggie di Botri e Vallata. In questa rocca fu stabilita altra stazione di luce elettrica, e nello stesso paese vi costruiva, non sono molti anni, una villetta l'infaticabile e dotto professore Mantegazza, benemerito per l'impulso dato agli studi e alle pratiche d'igiene, e conosciuto in tutta Europa per i suoi scritti scientifici, letterari.

Questa regione vien detta una delle più salubri d'Italia, ed insuperabilmente bello è il panorama, che tanto da Lerici come da San Terenzio si discopre colla immensità del mare, e l'isola Palmaria di fronte, il cui nome ricorda i palmizi che un tempo l'abbellivano, isola già ricca per i suoi marmi giallo-nero detti di Portoro, i quali per la loro eccezionale bellezza, non si comprende perchè ora trascurati; ed ove è rinomata la grotta dei colombi che servì di abitazione ai Cannibali, nei tempi preistorici; il Tino e il suo potentissimo faro elettrico che proietta la sua luce, della intensità di circa 15,000 candele, a più di sessanta miglia di lontananza, per cui a occhio nudo è visibile dai colli di Savona, da Genova, dal Semaforo di Portofino e dall'isola di Capraia; Portovenere colle sue case a picco sul mare, e le pittoresche rovine gotiche del suo tempio di San Pietro, costrutto su quello in antico dedicato a Venere, sorgente sull'ultima rupe, la quale signoreggia i due mari e lo stretto che dà passaggio in tempo di calma anche alle più grosse navi.

Portovenere era nei secoli XII e XIII specialmente, l'unico scalo tra Genova e la Toscana e luogo di passaggio tra l'una e l'altra.

I Genovesi vi recavano dalla Sardegna il sale, che spedivano poscia in Lunigiana e per la via di Pontremoli ed il passaggio della Cisa, anche al di là dell'Appennino. Le merci provenienti dalle città Toscane, vi pagavano di pedaggio fino ad otto denari per lira ed il traffico vi era importante, ma colla disfatta di Pisa nel 1284 alla battaglia della Meloria, l'importanza commerciale di Portovenere come la sua potenza militare, venne non poco menomata, cessando essa di essere l'avanguardia vigile e sicura della Genovese repubblica contro l'emula Toscana, e ciò non ostante che coll'accennata battaglia della Meloria rimanesse aperta intieramente tutta la spiaggia tra la Magra ed il Serchio, al commercio di Genova con Lucca e le altre città Toscane confederate contro Pisa. — Conservò tuttavia ancora, anche nel secolo XIV la sua importanza marittima quale porto di rifugio e di rilascio, e vi facevano sosta i viaggiatori siccome rilevasi dalla novella 177 del Sacchetti, ove scrive: « Questa novella mi fu nar-
« rata a Portovenere, là dove io scrittore nel 1383 ar-
« rivai andando a Genova ». Soggiungendo « E maestro
« Ubertino di Tetto Ubertini in teologia, frate eremi-
« tano in quello tempo tornando da Genova, trovai in
« Portovenere, il quale, com'io, fu presente a tutte queste
« cose ».

L'avvenire oramai di Portovenere, non sta più nel suo porto, il quale non serve, e ancora raramente, che di rilascio, stante anche la graduale sostituzione dei piroscafi ai bastimenti a vela, ma sibbene nella sua splendida posizione, che invita le colonie dei bagnanti al mare e che può farne uno dei più geniali ritrovi ai villeggianti.

Ricordo qui, a titolo mio d'onore, l'amicizia che mi lega al migliore dei suoi cittadini, il commendatore Paolo Bertalà, già comandante di Porto a Palermo e in ultimo a Spezia; cuore grande, tempra adamantina di uomo, amico raro, che del suo paese fece sempre signorile onore al forestiere.

Tutto il golfo sottostante è una magìa di azzurro scintillante per le onde lievemente increspate, di luci, di panorami immensi, quando lo si guarda nella sua curva lunata aprentesi agli abbracciamenti del Tirreno, o quando per un altro lato, lo si vede tutto chiuso, ricinto di monti, come se lago senza uscita, frastagliato di seni verdi e di paeselli che si specchiano nelle onde.

Tralascio qui di parlare ragguagliatamente delle famose cinque terre, Rio-Maggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso, le quali per otto chilometri si estendono dal promontorio di Montenero in Portovenere, a quello di Mesco a levante, facendo parte anche esse del circondario di Sarzana, detto di Levante, il quale da quel lato si estende fino a Deiva. Regione questa nella quale la vegetazione ha qualche cosa di particolare, e risveglia anche per l'indole e il tipo dei suoi abitanti l'idea dei paesi più caldi della Spagna e dell'Africa.

In Vernazza specialmente è da osservarsi il fatto curiosissimo di una popolazione che conserva le tradizioni, la razza, e nel linguaggio molte parole della sua origine antica Saracena. Di detto luogo sono i rinomati vini di *Vernaccia*, che nella bella e dilettosa Pompei conservavansi preziosi in anfore di cui varie furono scoperte, portando incisa la scritta latina: *Vino di Luni.*

Ma devo restringere questi appunti, perchè intesi

unicamente a dare idea sommaria dei luoghi che mi parvero più degni di nota in questa importante regione.

Non mancherà in avvenire più atta e diligente penna, la quale disponendo di maggior tempo, e facendo tesoro delle non poche ma sparse pubblicazioni, tra cui importante è la *Guida delle Alpi Apuane,* compilata dai professori Zolfanelli e Santini, e compulsando negli archivi i molti documenti punto o poco ancora conosciuti, potrà dare un'istoria completa di questa nobilissima Lunigiana, la quale estesa una volta dal Serchio al Lavagna, venne a poco a poco assorbita dalla Toscana, dalla Liguria, e dagli stati finitimi di Parma, Modena, ora fortunatamente scomparsi coll'unificazione d'Italia. Qualunque possa essere in avvenire la circoscrizione territoriale, sarà sempre Lunigiana il tratto di paese che dal golfo di Spezia, Massa, Carrara, Sarzana e Fivizzano, si estende a Pontremoli, fino al varco della Cisa aperto dai Romani a metri 1034 sul livello del mare per riunire Parma a Luni, conosciuta nel medio-evo per via Francesca o Romea, passaggio solito ai capitani nordici, avidi di afferrare a Roma lo scettro imperiale.

Alla stessa auguro la sua costituzione a provincia autonoma, poichè sia per le sue tradizioni antiche, sia per la sua giacitura che per la delimitazione topografica, poche regioni hanno come questa un carattere a sè così spiccato, una storia così locale ed importante, da aspirarvi con maggiore diritto.

La nuova provincia di Spezia dovrebbe comprendere i circondari di Massa-Carrara, Sarzana e Pontremoli con qualche parte della Versilia la quale dovrebbe staccarsi dalla Garfagnana che va annessa alla Provincia di Lucca. Il potente massiccio roccioso, e fino a capo Mesco al di là di Levanto, che costituisce il territorio delle Cinque

Terre, trovandosi legato naturalmente dal lato geografico ed economico al golfo di Spezia, dev'essere necessariamente compreso nella nuova Provincia, la quale verrebbe ad avere così una popolazione quasi doppia di quella di Massa Carrara, ossia 300,000 abitanti circa, con 2000 chlometri quadrati di superficie (1).

---

(1) La provincia di Massa-Carrara non ha ragione di essere poichè la maggior parte di essa si attacca alla Liguria con vincoli storici etnici e con vincoli geografici ben definiti, mentre l'altra parte minore, la Garfagnana si unisce con legami più stretti ancora alla Toscana, avendo il suo sbocco naturale nel piano lucchese. La sua annessione amministrativa alla provincia di Massa-Carrara è quindi in opposizione a quel sistema di divisione amministrativa che nel Regno d'Italia si dovrebbe basare sulla divisione naturale delle singole sue regioni, nonchè sugli interessi economici dei territori d'ogni regione.

La stessa provincia poi non può essere giustificata nemmeno sotto il punto di vista di unità politica delle sue parti, contraddetta dalle condizioni geologiche, geografiche ed etnografiche sue, e dal modo pure di sua formazione, dovuta unicamente al modo con cui ebbe a formarsi il Regno d'Italia dal 1859 in poi, ossia mediante una serie di successive annessioni al Piemonte.

L'opera di ricomposizione e coordinamento ebbe a incominciare più tardi, riunendosi per la provincia di Massa-Carrara i dominii transappenninici dei ducati di Modena, e di Parma Piacenza, mediante il decreto dittatoriale del Farini, 27 dicembre 1859 n. 79, col quale si aggregava invece la Garfagnana alla provincia di Modena; fatto questo che conferma l'assoluta indipendenza sua geografica ed economica da Massa e Carrara, mentre il Governo piemontese, dopo le annessioni non ebbe a modificare in ciò l'opera del dittatore.

Autorizzato poi il Governo, con legge 27 ottobre 1860 n. 4380 (art. 5), a formare le circoscrizioni giudiziarie delle provincie d'Emilia, ed a coordinarle colle provincie finitime, con decreto 4 dicembre 1860 n. 4461, ne pubblicava le tabelle relative, instituendo i tribunali di Massa, Pontremoli e Castelnuovo di Garfagnana comprendenti ciascuno i mandamenti stessi dal Farini compresi nel suo ordinamento amministrativo. Massa veniva eretta capoluogo di Circolo d'Assise, comprendenti i circondari giudiziari di Massa, Pontremoli e Castelnuovo, posti questi tre alla dipendenza della Corte d'Appello di Genova, mentre i Tribunali degli altri capoluoghi di circondario nelle provincie Modenesi e Parmensi, dipendevano dalla Corte di Parma. — Con tale ordinamento, la Garfagnana veniva a dipendere per l'ordine amministrativo da Modena, e per quello giudiziario da Massa. Antinomia, discrepanza che vennero tolte col decreto 15 di-

Partendo ora da Sarzana, rimontiamo il Magra, che percorre 57 chilometri, dividendo in antico la Liguria dalla Lunigiana, e nei tempi attuali dalla Toscana,

> Macra che per cammin corto
> Lo Genovese parte dal Toscano.
> *Paradiso*, IX, 89.

Desso ha le sue sorgenti a metri 823 sul livello del mare, sui versanti meridionale di Montelungo, e occidentale di Monte Orsaio.

Delle sue scaturigini cantò Fazio degli Uberti:

> Io vidi nascer Magra dalle fasce
> Del giogo d'Appennin ruvido e torbo
> Che dell'acque di lui par che si pasce.

Lasciando da parte la Valle inferiore di Magra, detta pure Lunigiana marittima, di cui già parlai e che ha termine ai paesi di Castelnuovo, Ortonovo, Nicola e Carrara; alla pianura di Luni, Monte Corvo, e al paese d'Ameglia, il quale avrebbe preso il nome dalla via Emilia, che ivi passava attraverso un ponte sul Magra, e secondo altri da famiglia romana, come il sovrastante paese di Monte Marcello, incontrasi per primo sulla destra del fiume, e più a ponente, il villaggio di Trebbiano, fabbricato dai Trebbi, famiglia pure romana.

Ivi bellissimi ancora sono gli avanzi dell'antico castello

---

cembre 1860 n. 4471, col quale la circoscrizione territoriale amministrativa stabilita dal decreto dittatoriale 27 dicembre 1859, venne modificata in conformità della circoscrizione giudiziaria promulgata col R. decreto 4 dicembre, e così il circondario di Castelnuovo Garfagnana, dal 1 gennaio 1861 veniva a far parte anche amministrativamente della provincia di Massa-Carrara.

Questo doveva essere uno stato di cose provvisorio, secondo la relazione del Minghetti che precedeva il menzionato decreto 15 dicembre, ma che d'allora in poi non venne più modificato, per cui la provincia di Massa-Carrara rimase un'accozzo di regioni sotto ogni rapporto sconcor- [illegible] come diceva il Correnti [illegible]

costrutto con speciale eleganza dai Pisani alla stessa epoca che quello di Lerici, prospiciente il golfo di Spezia a ponente e la Val di Magra a levante, addossato quasi all'alto monte Canarbino, ove sta una delle più potenti batterie del gran campo trincerato che da poco venne formato intorno alla Spezia.

Viene in seguito il paese di Arcola, ove il comune, con ottimo pensiero, fece ricostruire parte del diroccato castello per farne la propria sede. Antonio Maria Visdomini, appartenente a nobile ed antica famiglia del luogo, poeta e scrittore, il quale commentò le tragedie di Seneca e compilò nel 1498 a Bologna gli statuti vecchi di Genova, lo disse fabbricato da Ercole figliuolo di Anfitrione.

Surgit in Aclivo procul Arcula condita Colle
Amphitrioniade nobile fontis opus.

Dello stesso parere è Baldassarre Taravasio di Vezzano, poeta eruditissimo.

Nel 1245, soverchiamente angariati gli Arcolesi da Morello Malaspina, e dopo che già per la stessa causa nel 1233 avevano venduto al comune di Sarzana le loro terre e giurisdizioni, le abbandonarono per condursi ad abitare nella detta città, ove loro fu accordato il borgo di Calleri.

Sono pure tra le antiche famiglie di Arcola i Tancredi, i Picedi, i Federici, come lo erano i Galeazzi, ora estinti.

Di Arcola furono ancora lo studioso prof. Serafino Pucci, di cui già dissi, e il valentissimo incisore cavaliere Giovanni Fosella.

Torreggia in seguito quasi a picco sul Magra il comune di Vezzano-Ligure, diviso in tre parti, basso, mediano ed alto, fiancheggiato il primo da vecchio castello, eretto dal Castruccio Castracane ad uso di fortezza, e dimora attuale dei marchesi Giustiniani, i quali vi esercitano tuttavia un'ospitalità patriarcale.

Vuolsi che Vezzano abbia avuto origine dai Vezii, famiglia antichissima di romani, venuta a Luni quando questi, l'anno 587 della costruzione di Roma, vi mandarono una prima colonia di duemila cittadini.

Alla base quasi del monte di Vezzano ha luogo la congiunzione dei fiumi Vara e Magra, i quali sono attraversati dal nuovo grandioso ponte della ferrovia di Parma-Spezia.

A tre chilometri da Sarzana, al nord-ovest di questa, e sulla sinistra del fiume, sta in sull'alto l'ameno paesello di Ponzano, patria di Cesare Orsini, poeta bernesco, conosciuto in ispecie per i *Capricci maccheronici ad uso di maestro Merlino Coccaio*, soprannominato *maestro Stoppino*, del quale è il seguente sonetto scritto dopo una lunga assenza dal proprio paese.

Questa è pur Lunigiana, e questo è il Tosco
Dove il latte gustai dolce terreno:
Questi è Ponzano d'ogni grazia pieno,
Questa è la Magra, appena i la conosco.
Rafliguro i bei colli e il verde bosco
Ove ridono i fiori all'erbe in seno,
Ove ha l'aer purgato, il ciel sereno;
Luoghi diletti e cari, omai son vosco.
Dolce amata mia patria io pur ti veggio
Colmo di gioia il cor, lieto ogni senso,
E non sogno, e non fingo e non vaneggio.
Son teco, ma che prò s'n breve io penso
Dover lasciarti? Ah quando fermo il seggio
Avrò com'oggi ho in te, l'animo incenso!...

A due chilometri più in su, lungo la strada nazionale di Pontremoli s'incontra il comune di Santo Stefano, nella cui vicinanza ha luogo la biforcazione per Spezia e Sarzana della nuova linea ferroviaria di Parma; di recente aperta al pubblico servizio, ed ivi principia il nuovo canale irrigatorio Lunense, avente un percorso di circa 27 chilometri, dal quale l'agro Sarzanese, come già dissi, attende larghi benefizii.

Il suo tracciato è opera dell'ingegnere senatore Bella,

piemontese, al quale è dovuto pure il grandioso ponte a dodici arcate che attraversa il Magra presso Sarzana, a doppio uso, di via ferrata e via ordinaria, sulla linea di Pisa-Genova.

Vengono in seguito, situati or di quà or di là dal fiume, Ceparana, ove la chiesa di San Venanzio vuolsi fosse in antico un tempio dedicato a Giove Sabazio, e nell'alpestre regione, ivi posta tra il Varo e il Magra, molti paeselli e castella, che per essere molto internati fra quei monti ommetto di accennare.

Sempre costeggiando il Magra, s'incontrano Albiano, Caprigliola, antichi feudi dei Malaspina; Aulla sulla destra dell'Aulella, ove questa confluisce col Magra. Il marchese Adalberto, figlio del conte di Lucca, eresse ivi nell'884 una grande abbadia ad uso dei Benedettini, nel chiostro della quale si radunarono il 31 maggio 1202 i nobili di Lunigiana e di Versiglia, per giurare l'osservanza del lodo o trattato di pace, che poneva termine alle divergenze tra il vescovo di Luni, i marchesi di Mulazzo ed i signori di Vezzano.

Presso la fortezza, in vicinanza di detto paese, il quale conta cinquemila abitanti circa, si rinviene l'amianto. Si è sull'Aulella, l'*Andena* ricordato da Tito Livio, che secondo questo scrittore furono gli Apuani battuti definitivamente dal console Muzio Scevola nel 579 di Roma.

Da Aulla si dirama la strada per la simpatica città di Fivizzano, posta a 420 metri sul livello del mare ed a 26 chilometri da Sarzana. Dalla stessa, per Casola e Minucciano si scende nella valle del Serchio, la quale mette alla città di Lucca, ora percorsa da una linea ferroviaria in congiunzione con quella di Parma presso Aulla, linea di molta importanza strategica e commerciale.

Fivizzano è signoreggiato dalla rocca fortissima di

Verucola, della quale come dei paesi circostanti, erano pure signori i Malaspina.

Fu questa città nel 1280 grandemente travagliata dai Guelfi e Ghibellini.

Superata Aulla rimontando sempre a nord la strada nazionale, s'incontra ad un chilometro distante il piccolo paese di Terrarossa. Un'iscrizione che leggesi sul sepolcro di Cristoforo Colombo in Spagna così concepita: *Cristopharus Columbus de Terra Rubea* ecc., ha fatto credere a non pochi, e a quei terrazzani in ispecie, che lo scopritore dell'America potesse esservi nato.

Di Terrarossa è l'antica famiglia Cocchi, illustrata dal cav. Igino, agronomo e geologo distintissimo, col quale mi tengo ad onore l'essere stato, assieme al cav. Budden generoso e instancabile propugnatore dell'alpinismo in Italia, e con altri, uno dei fondatori della Sezione Club Alpino Italiano in Firenze.

Fan seguito tra i monti costeggianti la riva destra del Magra, i comuni di Podenzana, Tresana, Giovagallo, Lusuolo, Liciana, tutti muniti già di forti castella, feudi dei Malaspina, e lasciando da parte Calice, Rocchetta, la piccolissima città di Brugnato, dalla quale prende pur nome il vescovato di Luni e Sarzana, Godano ed altri paesi nelle valli del Vara, dell'Osca, del Penolo e del Tavarone, troviamo nuovamente lungo la strada nazionale del Magra, Villafranca, grossa borgata ove confluisce il torrente di Bagnone.

Quest'ultimo paese distante due chilometri da Villafranca, posto alla base meridionale del monte Orsaio che s'innalza per metri 1848 sul livello del mare, pei suoi dintorni, per la sua giacitura a' piedi dei vicini altissimi monti della catena centrale Appenninica, coi suoi due torrenti ricchi di acque, e la sua vegetazione splendida,

robusta, è il paese più agreste e pittoresco dell'alta Valle di Magra.

Bagnone fu patria di Querno Malvezzi, letterato distinto a quanto ne dice l'Alberti; detta famiglia trasmigrò poi a Bologna, ov'è attualmente ancora tra le più notabili.

La rocca di Villafranca tutt'ora ben conservata, è dimora anche oggi dei Malaspina detti dello spino secco, mentre che il castello di Fosdinovo, come già dissi, lo è del ramo detto dello spino fiorito.

Risalendo sempre, s'incontrano a sinistra Mulazzo, lungo il torrente Mangiola, che porta pure al Magra il tributo delle proprie acque, poi Filattieri, Zeri e finalmente la città di Pontremoli con più di dodicimila abitanti, comprese le frazioni. Questa città è posta sul confluente del Verde col Magra, fabbricata in forma di lunghissimo borgo lungo la strada nazionale, sulle rovine di Apua, antichissima sede dei Liguri Apuani, che Apuo Meonio, figlio di Liguri, costruiva l'anno del mondo 2634.

Narrano Tito Livio al libro IX della 4ª decade, ed altri scrittori, che questi liberi Apuani, i quali abitavano tutta la regione fra la Magra e l'Arno, lungamente lottarono colle armi romane, finchè vennero sconfitti una prima volta da Tito Sempronio, e battuti e soggiogati poscia definitivamente da quella repubblica, nell'anno 579 di Roma, a mezzo del console Muzio Scevola, il quale dopo averne distrutta in gran parte la città loro sede, ne inviò quarantamila ad abitare l'Abbruzzo, surrogandoli com'era sua usanza, con coloni romani. Rimase Apua 527 anni sotto la Repubblica Romana, e distrutta quindi pienamente dai Goti, sulle sue rovine sorse Pontremoli, l'anno 414 dell'êra cristiana.

La città trasse il suo stemma dalla fortezza composta di tre torri riunite da cortine e rivellini, della quale Ca-

struccio, eletto signore del paese il 18 febbraio 1322, ordinò la erezione e volle nomata Cacciaguerra, alludendo con tal nome, alle combattute fazioni, memore forse ad un tempo del detto antico « *Si vis pacem, para bellum* ».

In un decreto di Arrigo II, colla data del 1014, è cenno d'una donazione fatta ai monaci Benedettini di due parti della strada in *Ponte Tremulo*, e questa fu probabilmente l'origine del nome della città, la quale dopo i trattati di pace conchiusi nel 1194 coi Piacentini ed i Malaspina, e nel 1205 coi Lucchesi, fu manomessa dai partiti Guelfo e Ghibellino, poi dagli stessi Parmigiani e dai Piacentini, finchè non intervenne come suo liberatore il Castruccio.

Ivi, fu catturato Giulio Cybo, fratello del principe Alberico di Massa, di ritorno da Venezia, quale complice nella congiura dei Fieschi, e gli fu mozzato il capo per ordine di Ferrante Gonzaga, reggente la città di Milano a nome dell'imperatore.

Da Pontremoli, dopo pochi chilometri di continua salita, si giunge, sempre per la via Clodia, al varco antico della Cisa, ove ha termine la vaghissima vallata di Magra.

Questa, sebbene in proporzioni assai meno grandiose ha molte affinità colla magnifica vallata d'Aosta, la quale dai ghiacciai del Monte Bianco presso *Prè S.t Didier*, scende per ottanta chilometri alla città d'Ivrea, antica reggia di Arduino primo re d'Italia.

In entrambe, bellezze ammirevoli di natura, percorse ambedue da un grosso fiume e da via consolare, che diede continuo passaggio agli eserciti romani e nordici; ricche ciascuna di storici ricordi, di poetiche tradizioni, e dominate da numerose castella.

In entrambe una famiglia di antica ed illustre prosapia, i Malaspina e i Challand, sovrane dispotiche del luogo, gloriose per fatti d'armi e auguste alleanze.

Fu quindi felice pensiero di Giuseppe Giacosa, nel suo poetico *Trionfo d'amore,* mettere in scena la bella e fiera Diana d'Alteno, e l'arguto, cimentoso signor di Pennino, ritraendo fedelmente due tipi di schiatte del pari illustri e potenti, poichè in quest'ultimo non saprei chi meglio ravvisare che uno dei Malaspina, e se questa idea non fosse quella del poeta, mi piace immaginarlo.

Dopo aver fatta parola di quasi tutti i più importanti paesi di Lunigiana, porrò termine a questi brevi e per me simpatici ricordi, con alcuni cenni ancora su Mulazzo, ove si mantengono vive tuttavia le tradizioni su Dante.

Detto paese distante circa 10 chilometri al sud da Pontremoli, popolato di quasi cinquemila abitanti, pare corrisponda al *fundum Munatianum* della tavola Vellejate.

Da esso trasse il nome la nobile famiglia dei marchesi di Mulazzo: era munito di forte castello che coll'altro vicino di Gropolo, chiudevano il passo di Parma alla cima dei monti. La sua antica insegna consisteva in una torre colla porta aperta custodita da un lupo. — L'antico stemma fu oggi abbandonato, e nell'attuale sigillo il municipio di Mulazzo fece scolpire la croce di Savoia.

Feudo, come già dissi, dei Malaspina, dove essenzialmente la sua fama all'accoglienza ivi fatta a Dante nel 1306 da Franceschino figlio di Moroello, allora che il Poeta bandito da Firenze, per le vie di Parma, Fornovo e Pontremoli, si recava per la prima volta in Val di Magra, ov'ebbe il mandato dai fratelli Corrado, Moroello e Franceschino Malaspina, di conchiudere la pace col vescovo Antonio di Canulla, il 6 ottobre di detto anno in Castelnuovo, siccome già ebbi a dire.

I critici fecero questione presso quale dei tre omonimi e contemporanei dei Malaspina abbia Dante trovato ospi-

talità, se cioè presso il marchese di Giovagallo o di Villafranca e Mulazzo, ma dai più e dal Balbo fra essi, nonchè dalla tradizione popolare, si ritiene come certo sia stato presso quest'ultimo, e a tale soggiorno si connetterebbe il curioso racconto del Boccaccio circa il rinvenimento dei primi sette canti dell'*Inferno,* racconto però cui non si dà troppa fede.

Ivi sarebbe tornato due anni dopo, il Poeta sommo sul finire del 1308 per la strada di Reggio, Sassalbo e Fivizzano, e secondo taluni invece dopo il 1309. Si fu in questa seconda venuta che sarebbesi recato al monastero di Monte Corvo, ove affidava a frate Ilario dei Malaspina, i canti dell'*Inferno*, perchè li facesse pervenire al comune amico Ugoccione della Faggiola.

La vecchia tradizione vuole che Dante abitasse in Mulazzo una piccola casa, sotto la gran torre del paese, casa che passò in dominio cinquant'anni or sono di un certo Giovanazzi, colla denominazione di casa di Dante, espressa nell'atto di vendita. Quivi pare ch'egli vi componesse nove canti del suo *Inferno*, dal numero 18° al 26°.

Il territorio selvaggio, montuoso, coperto di folte boscaglie, privo di strade, nel quale trovavasi Mulazzo, quei luoghi desolati in cui le rivoluzioni del suolo, per effetti plutonici e scosse di terremoto, lasciarono da secoli traccie numerose, rendendone il paesaggio aspro e forte, erano fatti per ispirargli quelle vibrate immagini di cui s'improntano le sue cantiche, la cui bellezza sarà sempre viva, come viva, inalterata la grandiosità della natura a cui seppe inspirarsi.

Non so staccarmi da Mulazzo senza riportare qui una scena tracciata con mano maestra dal Carducci, il quale fa rivivere quel maniere come nei tempi di suo maggior lustro.

« Siamo in una sala del castello; è una giornata pro-

« cellosa, una di quelle tristi giornate che annunziano il « morire dell'autunno; picchia sulla vetrata la grandine, « e il baleno imbianca fuggevolmente le lucide armi ap- « pese alle muraglie.

« Arde in mezzo alla sala il focolare, in un canto l'alta « marchesana, e presso lei, d'ambo i lati, donne e dami- « gelle, fiore di nobiltà e di altere prosapie Ghibelline; a « piedi della marchesa una levriera che allo scoppio dei « tuoni guaisce e distende il capo, vibrando l'occhio dardeg- « giante e le orecchie erte alle verdi gonne della padrona.

« Di ricontro, dritto in piedi, levandosi di tutto il capo « su i minori baroni, il Signore del castello, Franceschino « Malaspina.

« Ha in pugno un astore maniero e seduto a piedi un « paggio che guarda fisso il nobile augello a cui arde « nell'occhio grifagno l'amore delle native cime apuane, « e al lampeggio del baleno dibatte l'ale e mette un rauco « strido di gioia. Ma nè all'astore, nè al paggio pon mente « il barone, che pare solamente occupato di due perso- « naggi dai quali pendono i volti di tutti.

« Son essi Sennuccio del Bene, un de' Bianchi fuor- « usciti di Firenze, dicitore in rima leggiadro, ed un gio- « vane compagno di lui. Ai preghi del Marchese, Sennuccio « intuona un canto amoroso che stringe di gran pietà i « petti delle gentili, e vela di un'ombra le fronti abbronzate « de' guerrieri. — Ed a lui cercando liete rime, risponde, « come è usanza il compagno, cavaliere Ghibellino, dai « grandi occhi celesti, dalla folta capigliatura, dal nobile « portamento, desiderio e sospiro di molte giovani donne».

Gli ultimi canti dell'*Inferno*, sempre al dire della tradizione, sarebbero stati scritti nel castello di Duino, ora splendido soggiorno dei principi di Hohenlohe, eretto dagli antichi conti di Luzzo sulla sinistra del golfo di Trieste,

ove vuolsi Dante ospitato nel 1310; additandovisi tuttodì lo scoglio detto *Sasso di Dante*, ove il poeta ispiravasi di fronte al severo e stupendo spettacolo di quel golfo.

Questa tradizione concorderebbe coll'opinione manifestata da alcuni, che la seconda discesa del poeta in Lunigiana e la sua andata al monastero di Santa Croce, sia avvenuta dopo il 1309.

La di lui presenza in Trieste, combinerebbe appunto colla discesa che fece in Italia, nel settembre dello stesso anno, Arrigo VII conte di Lussemburgo, eletto all'impero il 6 gennaio 1309, nel quale principe, Dante e la parte sua riponevano grandi speranze, che però rimasero deluse per la morte dello stesso Arrigo avvenuta il 24 agosto 1313.

La memoria di Dante, il quale nato a Firenze nel 1265 moriva il 14 settembre del 1321 a Ravenna, in età di 56 anni, di cui 20 circa passati in esilio, è tuttodì vivissima, e sarà imperitura in Lunigiana, ove la storia e la leggenda intrecciansi ad ogni passo per dire di Lui, che illustrava quei luoghi i quali gli furono quieta oasi, sicura, in cui riconfortavasi delle amarezze dell'esilio, ricambiando da pari suo l'ospitalità avutavi dai Malaspina, col renderne la fama imperitura.

Così al canto XXIV dell'*Inferno*, le ultime terzine che mette in bocca a Vanni Fucci, alludono alla rotta che da Morello Malaspina, sarà data ai Bianchi in Campo Piceno:

Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond'Ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

Chiudono pure il soavissimo canto VIII del *Purgatorio* che così comincia:

Era già l'ora che volge 'l desio

i seguenti versi che a Corrado Malaspina fanno predire l'ospitalità che Dante riceverà dai suoi:

. . . . . se novella vera
Di Val di Magra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
Oh! diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone:
Se corso di giudicio non s'arresta.

Altri cenni sonvi ancora sui Malaspina, ma tralascio di dirne, come di far parola di non pochi altri poeti e scrittori antichi e moderni che la bellissima Lunigiana descrissero, o ricordarono; e tra essi l'Alberti ed il Benvenuto De Rossi.

Dal costui prezioso manoscritto intitolato: *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche, ecc.*, che si conserva nell'Archivio municipale di Sarzana, e dalle cronache del canonico Ippolito Landinelli, trassi parte delle notizie e delle date contenute in questi ricordi geniali, che mi fissano, come se in un quadro, tutta la varia

e gentile poesia di questi luoghi, poesia potente, eterna, che sentì ed espresse Alberto Furlani, avo materno del De Rossi, nelle seguenti strofe:

Là dove dell'alpestre orrido dorso
Dell'altera Liguria il bel terreno
Etrusco, parte Magra e l'altier corso
Spinge ed affrena poi nel mar Tirreno,
Giace una valle in cui leone ed orso
Non tiene albergo, ma lieto e sereno
Sempre il ciel le si gira, e in ogni parte
A quella ogni favore largo comparte.

Questa che di bei colli è cinta intorno,
Feconda e lieta è sì, che sotto il cielo
Uguale non ha fra quanto scuopro attorno
Mentre il sol gira nel superno velo;
Sì temperato ha 'l ciel la notte e il giorno,
Che non l'offende mai caldo nè gelo;
Altro luogo più vago, o più giocondo
Più bello e più gentil non tiene il mondo.

Quivi d'olivi son vaghi boschetti,
Di verdi mirti e di sacrati allori,
Quivi d'aranci e cedri e leggiadretti
Giardini adorni e di diversi fiori;
Quivi cantando vanno gli augelletti
Con dolce melodia ai nuovi albori;
Quivi un eterno maggio fa soggiorno
Mille soavi odor spargendo intorno.

Van poscia errando in questa parte e in quella
L'astute volpi e le timide lepri;
Sen va sicura del lupo l'agnella,
E non s'asconde fra i cespugli o vepri;
Si nutre il tordo in una selva bella
Che tutta è d'odoriferi ginèpri;
E le paurose belve sen van liete
Senza veltro temer, laccio nè rete.

Dall'alte cime poi dei verdi colli
Scorron fonti e ruscei per torto calle,
Che fan morbidi i campi e i prati molli
E fertil rendon la famosa valle.
Premon molte castella i duri colli
E gli erti monti, e su l'irsute spalle
Si corcan loro, e come a suo signore
Fan corona al bel loco e grande onore.

115186
AMM. PROV. DI TORINO
№ 15652
BIBLIOTECA